



RASSEGNA STAMPA

7 ottobre 2010

Confindustria Catania

Fumogeni e vernice rossa a Roma

Assalto alla sede della Cisl Bonanni: la Fiom si fermi

Assalto alla sede nazionale della Cisl a Roma. Muri imbrattati con vernice rossa, lanciati fumogeni e volantini. Il leader Bonanni: un fatto grave; la Fiom si fermi.

ALLE PAGINE 2 E 3 Marro, Piccolillo

Blitz contro la sede della Cisl, lancio di uova e vernice rossa

L'assalto di Action. Bonanni alla Fiom: fermatevi, atti di squadrismo

Bisogna fermare questa escalation di violenza che non va bene

Emma Marcegaglia, presidente di **Confindustria**

Attacchi assolutamente ingiustificabili e da condannare

Guglielmo Epifani, segretario della Cgil

È un atto di terrorismo, ne parleremo in Consiglio dei ministri

Maurizio Sacconi, ministro del lavoro

ROMA - Entrano in tre. Una ragazza in short e due ragazzi in maglia nera e jeans. Lanciano volantini con su scritto: «Liberiamo la città da chi la ricatta». Mentre gli altri, una decina, si dividono fra chi tira uova e una lattina di vernice rossa al muro, chi riprende tutto e chi, al megafono, grida: «Meglio un uovo oggi che senza diritti domani». Poi, gli stessi del volantaggio, lasciano a terra due candelotti bianchi che fumano verde e rosso. E via tutti tranquilli, a volto scoperto.

Ecco le immagini, secrete dalla Digos, del blitz di due minuti di *Action diritti in movimento*, contro la sede Cisl. Sono quelle delle telecamere di sicurezza della sede nazionale del sindacato guidato da Raffaele Bonanni che risponde: «Non ci lasceremo intimidire da questi atti di squadrismo». Un blitz multimediale, subito messo in rete dagli attivisti, che si dicono

distanti dalla Fiom. E spiegano la «contestazione contro Cisl e Uil: sindacati che fanno parte di quella casta che decide a tavolino sulla pelle della gente», e che nella vertenza Fiat di Pomigliano «stanno accettando il ricatto dell'azienda, favorendo un arretramento sul terreno dei diritti». «Bugie e pagliacciate», replica Bonanni. «Questo lo dice la Fiom, con la tolleranza della Cgil. Spero cambi linea. L'accordo su Pomigliano è stato firmato da noi e dalla Uil per salvare posti di lavoro». L'«attacco» arriva a due giorni dalla manifestazione Cisl di sabato a Roma. In contemporanea con quello che il sindacato definisce «un assalto Fiom alla sede Cisl di Merate», ma che la Fiom Lombardia ridimensiona così: «Quattro lavoratori, di cui due delegati Fiom, si sono presentati davanti alla se-

de Cisl. Dopo aver preavvisato le forze dell'ordine, due di loro, sotto gli occhi degli

agenti sono entrati e hanno consegnato un volantino». E nel giorno in cui la consigliera Pari Opportunità, Alessandra Servidori, denuncia di aver ricevuto una lettera con escrementi.

Ora la Digos indaga. Per il blitz romano prefigura il reato di manifestazione non autorizzata. Al più invasione di luogo privato. Ma il ministro del Lavoro, Sacconi, giun-

to ieri alla sede Cisl per portare la solidarietà del governo e annunciare provvedimenti «di repressione», da discutere oggi in consiglio dei ministri, non ha dubbi: «È stato un atto di terrorismo. Compiuto da nullafacenti vili e indisturbati. Spesso si comincia così. Poi si passa agli attacchi alle persone: è già successo a Bonanni e a Belpietro. E poi c'è chi viene ucciso». Sacconi si chiede perché non sia stata fermata la ragazza che lanciò un fumogeno contro

Bonanni. Denuncia il rischio che, «come per Al Qaeda, la rete alimenti questo terrorismo». E augura il successo alla manifestazione di sabato alla quale garantisce l'impegno del governo e del ministro dell'Interno per uno svolgimento tranquillo.

Unanime la solidarietà e la condanna contro la violenza dalle forze politiche, dai sindacati e dalle parti sociali. Tutti insieme: da Bersani alla Carfagna, da Fini a Veltroni, da Schifani agli Idv Belisario e Donadi, da Alfano a Pezzotta,

da Buttiglione a Gasparri. La presidente della **Confindustria**, **Emma Marcegaglia**, invoca provvedimenti per «fermare questa escalation di violenza». E chiede iniziative «chiare e nette» alla Fiom che subito, per bocca del segreta-



rio Maurizio Landini esprime «netta contrarietà agli atti inaccettabili e contro la democrazia». Invita a recuperare «la cultura della coesione in questo Paese» Luca Cordero di Montezemolo, altrimenti, avverte, «si va a finire male».

Virginia Piccolillo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

4,5

milioni di iscritti alla Cisl in base al tesseramento 2009. Il sindacato guidato da Bonanni è nato il 30 aprile del 1950. Determinante la costituzione, nel '48, della «Libera Cgil», scissione del sindacato unitario, da parte del leader della corrente cristiana, Giulio Pastore.

63,4%

i voti, nel referendum tenuto nello stabilimento di Pomigliano d'Arco, favorevoli all'intesa con la Fiat per la revisione degli orari su tre turni, degli straordinari obbligatori, dei tempi delle pause e dell'indennità malattia nei casi di richieste ingiustificate

Da Livorno a via Po

**29 settembre, crisi alla Same
Fiom contesta la Cisl di Treviglio**

1 Il 29 settembre in seguito alla protesta degli operai Fiom della Same di Treviglio (Bergamo), un gruppo di manifestanti lancia uova contro la sede locale della Cisl

**6 ottobre, a Merate
volantinaggio Fiom dopo lo sciopero**

3 Ieri a Merate (Lecco) operai aderenti a uno sciopero con presidio, indetto dalla Fiom in una fabbrica vicina, hanno distribuito volantini nella sede Cisl

**Primo ottobre, protesta a Livorno
Poi sassi e uova contro Cisl e Industriali**

2 Il 1° ottobre a Livorno una manifestazione Fiom si è trasformata in un lancio di uova e sassi contro le sedi dell'Unione industriali e della Cisl

**«Action diritti in movimento»
nel quartier generale di Bonanni**

4 Ieri un gruppo di esponenti di «Action diritti in movimento» ha fatto un blitz nella sede nazionale Cisl in via Po, imbrattandola con uova, vernice rossa e fumogeni

Il 14 ottobre '80 i quadri Fiat scendono in piazza. E chiudono la più drammatica vertenza della storia d'Italia. Ecco i ricordi dei protagonisti

I 40.000 trent'anni dopo La marcia che cambiò il Paese

Arisio, Callieri, Annibaldi, Benvenuto, Fassino, Bertinotti, Novelli...
Nelle parole dei protagonisti di allora il racconto del corteo "silenzioso"

dei quadri e degli impiegati della Fiat, che il 14 ottobre 1980 attraversò Torino e segnò la svolta nella storia delle relazioni sindacali italiane

SALVATORE TROPEA

E TORINO
nrnico Berlinguer aveva promesso: «Se si arriverà all'occupazione della Fiat noi metteremo al servizio della classe operaia il nostro impegno politico, organizzativo e di idee». E aveva scatenato un putiferio. Con non minore imprudenza Giorgio Benvenuto aveva coniato lo slogan: «O la Fiat molla o molla la Fiat». Sulla linea intransigente della Fim Cisl torinese, Pierre Carniti aveva potuto minacciare in ritardo e inutilmente: «Siete stati bravi, ma io domani ne porterò in piazza 150 mila». Luciano Lama e Bruno Trentin avevano tentato, senza successo, di far ragionare l'azienda e l'altra radicale del sindacato in parte vicina ai «professorini» — l'allusione era ai maestri del terrorismo — contrari a ogni ipotesi di dialogo e fautori dello scontro duro che predicavano dagli autobus-caravan parcheggiati davanti alla Mirafiori.

All'origine di tutto questo c'erano 14 mila 449 licenziamenti poi trasformati in cassa integrazione azzerata per oltre 22 mila lavoratori, una Fiat bloccata dai picchetti, una Torino su cui pesava l'ombra del terrorismo. E fu la «marcia dei quarantamila».

Accadde nell'autunno di trent'anni fa, esattamente il 14 ottobre 1980, una di quelle giornate torinesi di sole scialbo e freddo quasi invernale. «Avevo scommesso con un mio collegascettico sul risultato che saremmo stati almeno cinquemila, mi sbagliai per difetto». Luigi Arisio, leader dei capi Fiat e animatore di quella protesta inedita (più tardi diventerà senatore del Pri), era sicuro del successo. Sapeva che dietro c'era la regia di Cesare Romiti e dei «luogotenenti» Carlo Callieri e Cesare Annibaldi. Ma ancora trent'anni dopo preferisce pensare che a vincere furono la determinazione, la rabbia, la protesta spontanea dei capi Fiat. Che pure c'erano, eccome, dopo giorni di cortei, scontri, picchetti. «Li aiutammo a organizzare la protesta perché volevamo dare un segno che l'azienda esisteva ancora» ricorda Annibaldi allora responsabile delle relazioni esterne di Fiat.

Il gruppo dirigente si riuniva negli alberghi per studiare le mosse contro le tute blu che bloccavano la fabbrica

All'hotel Boston di Roma trattavano i vertici di azienda e sindacato. Dopo la notizia da Torino Lama accettò il diktat di Romiti



«Chi farà l'analisi storica di questo conflitto dovrà occuparsi più degli errori commessi dalle due parti che delle mosse indovinate» commenta Giorgio Bocca a conclusione di quei 35 giorni: che nei vecchi taccuini di appunti e nella memoria di noi cronisti-testimoni hanno inizio l'11 settembre con l'annuncio dei licenziamenti da parte della Fiat. Il 24 settembre il sindacato proclama lo sciopero generale per il 2 ottobre. Il 26 viene Berlinguer a Torino e davanti ai cancelli di Mirafiori «scivola» sulla frase dell'appoggio logistico del Pci all'eventuale occupazione. Il 27 ottobre cade il governo Cossiga e lo stesso giorno la Fiat trasforma i licenziamenti in «cassa».

Piero Fassino, allora responsabile Pci per le fabbriche, dice che il suo partito «cercò di convincere il sindacato ad accettare l'offerta» e che quella linea «non passò per via del clima che si era creato». Fausto Bertinotti, allora segretario della Cgil piemontese, ha un ricordo diverso: «Se l'hanno pensato nelle segrete stanze se lo sono detto tra di loro. Io non l'ho mai sentito. Solo Trentin avanzò l'idea di un cambio di passo rispetto ai presidi. Del resto la proposta della Fiat era indicibile perché era chiaro che i cassintegrati non sarebbero mai rientrati».

Sullo sfondo c'è il terrorismo. La Fiat ha già pagato un prezzo di sangue altissimo. E' passato appena un anno dall'assassinio dell'ingegner Carlo Ghiglieno. L'azienda continua ad essere sottotiro. I capi ricevono messaggi come: «Vuoi finire i tuoi giorni in carrozzella?». Perciò quando c'è la «chiamata» accorrono in tanti. «Avevo ventisei anni ed ero impiegato in un'area calda di Mirafiori Presse» ricorda Lamberto Borgogni. «Avevo ricevuto una telefonata, un passaparola. Andai al teatro ma non riuscii ad entrare, sentii dagli altoparlanti la voce di Arisio». «Ancora una volta da Torino, capitale dell'operosità e della libera iniziativa, parte questo segnale di allarme» tuona dal palco il «capo dei capi». La platea si scalda e quando alla tribuna va il vicesindaco, il socialista Enzo Biffi Gentili, per spiegare che la città trova legittima l'assemblea ma che la colpa di tutto non può ricadere solo sul sindacato, la reazione è furibonda: «Non venire a raccontarci storie, tornatene a casa,

vai in Russia». Il corteo parte a metà mattinata. Uno striscione avverte che quella che sta sfilando è una «maggioranza silenziosa». E questa «maggioranza» non è fatta solo da capi e quadri intermedi che in tutto il gruppo Fiat sono poco più di 15 mila, di cui un terzo a Torino. Ci sono «altri». Si dice che la Fiat abbia pagato l'affitto del teatro e anche le ore di lavoro ai dimostranti. «Non l'ho mai saputo, ma non escluderei che l'azienda abbia messo in conto qualche regalo» ammette oggi Annibaldi. Noi cronisti seguiamo il corteo che sceglie un percorso inusuale. Si dirige verso corso Marconi e sfilava sotto le finestre del quartier generale della Fiat. Le serrande sono abbassate o socchiuse ma dietro s'indovinano mille occhi puntati sulla inedita «ribellione».

«Eravamo curiosi di vedere se veramente i capi erano scesi in piazza come gli operai» ricorda un testimone. Dall'alto il colpo d'occhio deve suggerire l'idea della vittoria dei capi ma anche della Fiat che si riappropria di un'azienda diventata «terra di nessuno» dopo essere sfuggita al controllo dei suoi vertici. E del sindacato. In quei giorni, Vittorio Ghidella, capo del settore auto, vive e lavora all'Hotel Ambasciatori. «Per cercare di dare un senso di normalità a quella situazione che normale non era affatto» ricorda un collaboratore. Dentro Mirafiori è asserragliato un gruppetto di uomini Fiat col responsabile del personale Carlo Callieri. Romiti racconterà di essere andato una notte «a perlustrare il fronte avversario». Ma a organizzare la protesta è Callieri che dorme dentro la fabbrica e gira armato di pistola: anche per questo lo soprannomineranno John Wayne. Ed è lui a raccontare: «Romiti era contrario alla manifestazione perché convinto che si potesse arrivare a un accordo ragionevole e perché dubitava del successo. Al punto che

telefonò ad Annibaldi: «Annibà, questo Callieri è proprio pazzo, ci porta alla rovina. Vedalei!».

La mattina del 14 ottobre, mentre per le strade di Torino sfilano i capi, all'Hotel Boston di Roma si consuma l'ennesima riunione. Sono presenti Lama, Carniti, Benvenuto e Marianetti per i sindacati, Romiti, Ghidella, Annibaldi, Callieri per la Fiat. E lì arrivano le prime notizie che parlano di un corteo di oltre 20 mila persone. Diego Novelli, allora sindaco comunista di Torino, è a Roma nello studio del presidente della Repubblica Sandro Pertini: «Davanti a me il presidente telefonò ad Agnelli per chiedergli di adoprarsi per una soluzione. Ma era tardi». Come Fassino dice che lavorò anche lui per far accettare la «cassa». Invano. Perché il 14 ottobre di trent'anni fa sono i capi a dare il colpo risolutivo in un senso che non è né quello del Pci né quello del sindacato.

Quando il loro corteo arriva in piazza San Carlo, nel «salotto buono» di Torino è un lungo serpente. «Fui sorpreso dalla presenza di molti operai e impiegati. E anche da tanta gente non Fiat» ricorda Mario Vigna, allora capo al Lingotto e oggi presidente dell'Associazione nazionale quadri. «C'erano cittadini comuni e negozianti rialzavano le serrande abbassate per paura». «Tutti ci chiedevano come mai non si vedevano bandiere rosse» racconta Arisio. In realtà il corteo procede quasi in silenzio. I loro slogan i «marciatori» li hanno affidati ai cartelli e agli striscioni: «Picchetti uguale violenza», «Referendum, referendum» «la libertà di lavoro è un diritto». Ai bordi delle strade la gente è assiepata come per i cortei del Primo Maggio. Qualcuno chiede «chi sono» e c'è chi sussurra: «Finalmente, era ora». Noi cronisti facciamo i conti e arriviamo alla conclusione che la protesta ha messo assieme tante persone. I giornali titoleranno sulla «Marcia dei quarantamila». Tranne La Stampa che ne ha visti 10 mila in meno. Nel pomeriggio la Procura della Repubblica ordina la smobilitazione dei picchetti. Nella notte arriveranno da Roma, Lama, Carniti e Benvenuto. L'accoglienza ai cancelli sarà turbolenta. «Lama nella bufera» titolerà Repubblica. «Siamo tutti nella bufera» commenterà il leader della Cgil al quale non sfugge che è cominciata in Fiat la «pax romitiana».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le strategie del Pd. Il segretario rilancia su legge elettorale e governo di transizione

L'ipotesi Montezemolo divide i democratici

Lina Palmerini
 ROMA

Esce Ritorna il dibattito sul «papa straniero». Un leader esterno al Pd che diventerebbe il nuovo candidato premier di una coalizione di centro-sinistra per tentare la vittoria in caso di elezioni anticipate.

Lo aveva evocato il direttore di Repubblica, Ezio Mauro, lo aveva rilanciato Walter Veltroni per il Pd ma nessuno si era esposto con un nome e cognome. Lo ha fatto Goffredo Bettini ieri dalle pagine del *Riformista* parlando di «un'alleanza a termine con Luca Cordero di Montezemolo» in caso di elezioni a primavera. Eccolo quindi il "papa straniero". E subito si riaccende la polemica. Il principale "indiziato" di un patto con l'ex presidente di **Confindustria** è Veltroni anche se lo stesso Bettini chiarisce di aver parlato solo per sé e «non a nome di Walter». Tra i due però è tornato il sereno e, dunque, i so-

spetti che dietro il lancio di Montezemolo ci sia proprio Veltroni sono tanti. Ma ieri l'ex leader del Pd, nei corridoi del Transatlantico, parlava con i toni della prudenza. «Mi pare tutto prematuro. Il vertice di maggioranza di oggi (ieri, ndr) conferma che non ci saranno elezioni a breve. E comunque prima di parlare di premiership bisogna che ci sia la crisi e che il Governo cada».

Insomma, cautela anche se non c'è affatto una chiusura. Come è sembrata invece quella di Pierluigi Bersani che pur senza chiudere l'ha relegata tra le ipotesi fantasiose. Le sue parole sono state più articolate, per la verità: «Tutte le idee, anche le più fantasiose, per battere Berlusconi hanno cittadinanza». Insomma, il segretario del Pd relega l'ipotesi nella categoria delle cose "irreali". Più o meno quello che scrive la *Velina rossa*, il foglio vicino ai dalemiani, che accusa: «Si fa un danno alla politica puntando su nomi che non esistono». Esiste invece per Pier Ferdinando Casini che dice di «non temer-

ne la concorrenza» e chiarendo che «la discesa in campo di Montezemolo sarebbe un'opportunità: la parte migliore della società civile dovrebbe scendere in campo e fare politica. Altrimenti la politica non migliorerà mai».

Acque agitate anche sul fronte della legge elettorale. Anche nel Pd che si divide tra chi accredita la possibilità di fare una riforma del Porcellum e dare il via a geometrie alternative, cioè a una maggioranza diversa in Parlamento per preconstituire le condizioni di un governo tecnico. È la legge elettorale, dunque, il meccanismo che il Pd vuole usare per spingere alla crisi di Silvio Berlusconi. Anche perché i finiani ripetono che «non c'è vincolo di coalizione» sulle regole elettorali e puntano a staccare altri pezzi del Pdl che non vogliono andare al voto subito. «Si sta muovendo qualcosa», ripete Bersani che avanza «l'idea di

una breve stagione di transizione che abbia tra i primi punti la legge elettorale, ma non solo».

Anche su questo punto Walter Veltroni è tranchant. «Il tema non c'è, non esiste. Se ne parla ma se prima non c'è la crisi di Governo restano solo parole». Il punto è che se ci si allontana dalle suggestioni delle geometrie variabili e governi tecnici e si scende nel merito, si vede bene come una maggioranza non ci sia. Tant'è che in Parlamento si vanno formando due partiti trasversali: uno per il sistema bipolare e maggioritario uninominale; l'altro per un ritorno al proporzionale. Proprio oggi prenderà forma il "comitato per l'uninominale" formato da parlamentari del Pdl, Pd e finiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL PAPA STRANIERO

Gelo di Bersani: vanno bene anche le idee più fantasiose. Veltroni cauto dopo l'apertura di Bettini: prematuro parlarne prima della crisi

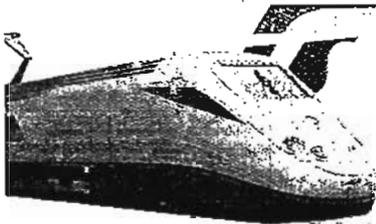


Concorrenza «Manca un'Authority indipendente». La replica di Moretti: non osteggiamo le liberalizzazioni

Treni veloci, Ntv accusa: Fs ci ostacola

Appello dei privati al governo: «Comportamenti illegittimi, la rete va separata»

La sfida dei treni



I treni in servizio su 1.000 km di linee veloci **108 25**

Le città raggiunte da Frecciarossa e Frecciargento **19 9**

gli investimenti sui treni **1,5 1 miliardi* miliardo**

I treni acquistati

Le città raggiunte dal servizio

gli investimenti sui treni



*sulle rete coperta anche da Ntv

D'ARCO

ROMA — Ntv, Nuovo trasporto viaggiatori, la società dei treni guidata da Luca Cordeiro di Montezemolo, si appella al premier perché rimuova «gli illegittimi ostacoli alla propria attività imprenditoriale posti in essere da Rfi (società delle Ferrovie dello Stato che gestisce la rete, ndr)». Di più, il primo operatore privato sull'Alta Velocità, che opererà dal 2011, chiede un incontro con Silvio Berlusconi «affinché avvii la improcrastinabile separazione proprietaria di Rfi dal Gruppo Fs». Oggi Montezemolo sarà ricevuto dal ministro dei Trasporti, Altero Matteoli.

Il motivo contingente che ha scatenato la reazione di Ntv, di cui ieri si è riunito d'urgenza il consiglio d'amministrazione (tra i soci, Diego Della Valle, Gianni Punzo, Intesa, Generali e le Ferrovie francesi), è spiegato nel comunicato diramato in serata. «Gli ostacoli frapposti nell'ultimo periodo all'attività di Ntv - si legge - sono molteplici. Due assumono particolare gravità». Il primo: «Rfi non ha garantito a Ntv, come previsto dalla legge, la disponibilità di un centro di manutenzione da utilizzare durante il processo di omologazione del proprio materiale rotabile». Si tratta di un'officina di cui Ntv ha bisogno per collaudare e riparare il treno Alstom Agv, che la società ha acquistato in 25 esemplari.

La seconda scorrettezza denunciata attiene al «comportamento ostruzionistico (di Rfi, ndr) che si è di fatto tradotto nell'interruzione da un mese delle corse prova sulle linee Alta Velocità», corse che servono sempre al collaudo del treno e che le Fs avrebbero negato «con motivi pretestuosi». Entrambi gli episodi citati si tradu-

cono per Ntv in un ritardo nella innessa a punto dei treni che la società intende quantificare in danni.

«Non ci risulta che osteggiamo le liberalizzazioni - si è limitato a dire ieri l'ad di Fs, Mauro Moretti - ma per ora, e sottolineo per ora, non parlo». Ma l'atteggiamento denunciato è per Montezemolo la prova provata che la gestione della rete da parte di Rfi, società interamente posseduta da Fs, è una realtà ormai insostenibile in un Paese come il nostro che si è posto «all'avanguardia nella liberalizzazione, avendo aperto il mercato domestico alla concorrenza già nel 2001».

Rivendicando investimenti privati per un miliardo di euro, effettuati «senza alcun sussidio pubblico» e «la creazione di oltre 2 mila posti di lavoro», nonché l'impegno «a pagare nel decennio 2011-2021 circa 1,2 miliardi a Rfi per l'utilizzo delle tracce», Ntv denuncia l'assenza del «monitoraggio di una Au-

thority indipendente, come è accaduto in passato nei settori dell'energia e delle telecomunicazioni». Intanto Ntv ha deliberato di «agire in tutte le sedi in Italia e in Europa per far valere i propri diritti e ricevere il riconoscimento di tutti i danni che ne derivano».

Proprio ieri Trenitalia (società di Fs che movimentata i treni, ndr) ha incassato il via libera del Tar Lazio sulla maxicommissa da 1,5 miliardi dei 50 treni, vinta da Ansaldo Breda-Bombardier di cui Alstom, che costruisce i treni per Ntv, aveva chiesto la sospensione. Il merito non è ancora deciso ma Moretti ha già annunciato che chiederà i danni a Alstom per il ritardo apportato alla gara.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'incontro

Oggi Montezemolo sarà ricevuto dal ministro dei Trasporti Altero Matteoli



Il veleno di Romiti «Io di certo non lo voterei»

Romiti: «Di certo non lo voterei» Promuove John, bocchia Sergio

IN TV CON MINOLI. L'ex braccio destro dell'Avvocato ricorda quando dovettero cacciarlo.

DI MARCO SARTI

Luca Cordero di Montezemolo è pronto a scendere in politica? «Io certamente non lo voterei». Cesare Romiti, già direttore generale, ad ex presidente della Fiat non nasconde i suoi dubbi sul numero uno della Ferrari. Intervistato da *La Storia Siamo Noi* (il programma condotto da Giovanni Minoli, in onda questa sera alle 23.30 su Rai Due) Romiti ricorda la sua esperienza alla guida dell'azienda torinese.

L'argomento della trasmissione è "la marcia dei quarantamila", la manifestazione dei lavoratori Fiat che durante la lunga vertenza del 1980 scesero in piazza per protestare contro i picchettaggi degli scioperanti. Ma l'ex ad di Alitalia parla anche del futuro della principale casa automobilistica del Paese e dei protagonisti dell'industria italiana: da Sergio Marchionne ad Alessandro Profumo.

Romiti ricorda quando Montezemolo fu allontanato dalla Fiat. Colpevole di aver "venduto" ad alcuni industriali una serie di incontri con l'avvocato Agnelli. «Sì, è vero - spiega -. Ma non l'ho cacciato. Non c'è stato alcuno scontro, perché lui ha ammesso quello che avveniva. Eravamo assieme, l'avvocato Agnelli e io, e lui naturalmente ha lasciato immediatamente l'azienda. L'Avvocato gli ha procurato in seguito una po-

sizione nella Cinzano».

Tra i protagonisti della Fiat di oggi, Romiti apprezza il presidente John Elkann, «un dirigente affidabilissimo». Dell'amministratore delegato Sergio Marchionne dice: «Mi sembra uno determinato. In questo mi piace, perché mi ricorda quello che facevo io». In passato Romiti aveva criticato la strategia di Marchionne, tesa a dividere il sindacato. Oggi conferma: «Trovo che forse sia una strategia non proficua per l'azienda. La forza sindacale è quella che ti sta di fronte, quella con cui puoi colloquiare tutti i giorni. Se ti inimichi il sindacato, e nel caso specifico il più grosso sindacato italiano, questo ti sarà contro, ti disturberà, ti rovinerà la fabbrica. È un lavoro lunghissimo, però bisogna portare tutti i sindacati sulla stessa linea».

Romiti parla della lunga vertenza Fiat del 1980. Che seguì da amministratore delegato. «Di quell'esperienza non ho alcun rimpianto. Credo che la ripresa del lavoro in Italia, non solo nella Fiat, sia partita da lì».



Una vicenda lontana. Non solo perché avvenuta oltre trent'anni fa. «Allora c'era molto più senso di responsabilità - continua Romiti -. Quello che oggi manca».

Tanto è cambiato anche all'interno dell'azienda: «All'epoca mia, in Fiat ci si stava anche perché si aveva la voglia, il gusto, di starci». E ancora: «Il rapporto che c'è tra la paga più bassa e quella più alta in un'azienda è enormemente cresciuto. Oggi ci sono delle sproporzioni assurde». Come si giustificano i salari dei top manager? «Non si giustificano - conclude Romiti -. Io sono contrarissimo».

Pochi giorni fa Marchionne ha parlato di un Paese che «ha perso la bussola». Romiti è d'accordo: «Direi che non solo ha perso la bussola, ma ha perso ogni senso di responsabilità. Questi ultimi anni di vita politica del Paese ci hanno fatto perdere quella cosa che noi avevamo: il senso della vergogna quando commettevamo cose che non dovevamo commettere».

Intanto la classe dirigente italiana si impoverisce. Romiti critica l'addio dell'amministratore delegato di Unicredit Alessandro Profumo. «Era un leader. Qualche volta era troppo altezoso, ma conosceva il suo mestiere. Come uomo lo stimavo molto». Una carriera interrotta, sempre secondo Romiti, a causa dell'invadenza del mondo politico. «Perché la banche - ammonisce Romiti - hanno tra i loro azionisti importanti le fondazioni bancarie. E queste hanno nel loro seno la politica. Anzi, tenderanno ad averne sempre di più. È uno dei pericoli maggiori che corre questo Paese».

Un problema sicuramente non recente: «Io ci litigavo - ricorda Romiti parlando dei protagonisti della politica di qualche anno fa - qualche volta mi arrabbiavo. Però era una classe politica migliore di quella attuale».

Ue. È il numero di occupati potenziali se si porterà al 3% del Pil la spesa in R&S Dall'innovazione 3,7 milioni di posti

Adriana Cerretelli

BRUXELLES. Dal nostro inviato

Innovazione è la parola d'ordine per sopravvivere alla concorrenza nel mondo globale. E così ieri, a poche ore dalla conclusione di tre giorni di summit tra l'Europa e i maggiori paesi dell'Asia, Cina compresa, la Commissione europea ha messo in pista una nuova iniziativa per stimolare la ricerca ma

SPINTA DECISIVA

Rilanciare la ricerca potrebbe far crescere l'economia della regione di 795 miliardi di euro l'anno fino al 2025

soprattutto l'innovazione, cioè la sua trasformazione in prodotti nuovi di qualità e in nuovi posti di lavoro.

A lanciare il sasso nello stagno, per la verità l'ennesimo, sono stati i commissari all'Industria, Antonio Tajani, e alla Ricerca, Maire Geoghegan-Quinn. «L'innovazione è la chiave della crescita sostenibile, di una società più giusta e più verde. Il solo modo per creare occupazione stabile e remuneratrice in grado di resistere alle pressioni della globalizzazione passa per il miglioramento radicale delle performance europee in fatto di innovazione» hanno avvertito entrambi.

Secondo un recente studio sui costi di un'Europa non innovativa, se finalmente nel 2020 sarà tagliato il traguardo di investimenti in R&S pari al 3% del Pil Ue, si potranno creare ben 3,7 milioni di nuovi posti di lavoro e aumentare da qui al 2025 la crescita del Pil annuo co-

munitario di 795 miliardi. Per riuscirci però, avverte lo studio, dovremo disporre di un milione di ricercatori in più rispetto ai livelli attuali.

Promesse molte, dunque, ma sfida non da poco. Come vincerla? Con l'"Unione dell'innovazione", propone Bruxelles. Scommettendo sul partenariato a tutti i livelli per stimolare la ricerca, coordinare gli investimenti, favorire la partnership tra capitali pubblici e privati, accelerare la definizione di standard comuni, por fine alla frammentazione del mercato unico, sfruttare il volano degli appalti pubblici.

Cambiamento climatico, sicurezza energetica e alimentare, salute e invecchiamento della popolazione i settori su cui dirigere la carica della future spinte innovative.

Naturalmente, ha sottolineato Tajani presentando l'iniziativa, il ruolo delle piccole e medie imprese resta centrale. Di qui l'idea, condivisa con la Geoghegan-Quinn, non solo di aprire l'accesso al programma quadro di ricerca Ue anche a quelle più piccole (15 addetti) ma di lanciare un nuovo meccanismo di venture capital transeuropeo, rafforzando al tempo stesso gli strumenti di finanziamento della Bei per le piccole e medie imprese. Poi l'anno prossimo sarà lanciato il programma pilota per invecchiare in attività e salute con l'obiettivo di allungare di due anni, entro il 2020, la vita in salute.

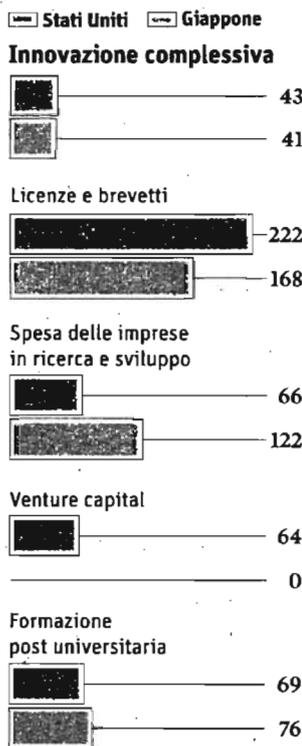
Seguiranno altri partenariati: per la mobilità, le città intelligenti, l'uso più razionale dell'acqua, l'agricoltura sostenibile e produttiva, le materie prime non energetiche. E poi il brevetto europeo a costi ragionevoli

per tutelare la proprietà intellettuale, cioè del motore della crescita futura.

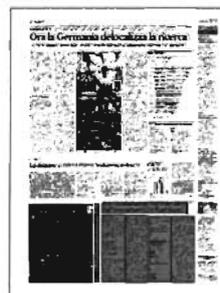
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Europa in ritardo

Il gap con Stati Uniti e Giappone, numeri indice



Fonte: Commissione Ue



Regole. L'Abi: con Basilea 3 rischi per la ripresa, banche italiane penalizzate **Pag. 38**

Regole. I banchieri assicurano: non ci sarà insubordinazione, gli istituti nazionali sono pronti a rispettare le nuove norme

Da Basilea 3 rischi per la ripresa

Il presidente dell'Abi Mussari: «Banche italiane ingiustamente penalizzate»

Rossella Bocciarelli
ROMA

Le banche italiane rischiano «ingiuste penalizzazioni» dall'introduzione delle regole di Basilea 3: il nuovo quadro normativo, che verrà approvato politicamente dal G20 di Seul a novembre e sarà successivamente tradotto in una modifica alla direttiva europea di riferimento «non tiene conto adeguatamente dei diversi modelli di business e delle vere cause che hanno scatenato la crisi finanziaria». Lo ha sottolineato ieri il presidente dell'Abi Giuseppe Mussari, alla vigilia degli incontri annuali del Fondo monetario internazionale a Washington nei quali si parlerà molto di questioni di stabilità del sistema finanziario internazionale e di nuove regole, nel corso della sua audizione presso la Commissione Attività produttive della Camera.

Mussari ha rilevato come l'impianto delle nuove regole «con un approccio estremamente rigoroso sul capitale e la scelta di far passare in secondo piano altre misure (come il grado di leva) è penalizzante per le econo-

mie che fanno perno sulle banche per il loro finanziamento». Gli istituti di credito italiani, ha rivendicato il presidente Abi, «hanno retto meglio di altri la crisi, grazie al loro forte legame territoriale e alla preponderante quota di prestiti all'economia rispetto a quelli finanziari» oltre che «a una raccolta basata su depositi e obbligazioni».

OPPOSIZIONE

Il numero uno dell'associazione si dice contrario a nuove tasse camuffate per stabilizzare i mercati

L'industria bancaria italiana, ha affermato «riconosce che il complesso dei provvedimenti consegnerà benefici di lungo periodo in termini di minori probabilità di crisi». Ma intanto, «nel medio periodo» vi saranno inevitabili costi macroeconomici secondo il banchiere. «Il rigore degli incrementi richiesti nella capitalizzazione delle banche - ha di-

chiarato - pur alla portata delle banche italiane, potrebbe avere conseguenze per la ripresa, dell'economia provocando la riduzione delle risorse disponibili per il suo finanziamento». Non vi sarà, in ogni caso nessuna insubordinazione da parte del mondo delle banche italiane: «Siamo in grado di farvi fronte - ha sottolineato - e siamo pronti a rispettare» le norme in gestazione. Ma non deve ripetersi quanto è accaduto con Basilea 2 ha aggiunto e ha ricordato che il regime attuale negli Stati Uniti non è ancora entrato in vigore. Inoltre, secondo il presidente dell'Abi «la fase transitoria» del nuovo regime, (l'entrata in vigore al 100% delle nuove regole è prevista nel 2018, ndr) potrebbe aiutare a trovare soluzioni adeguate a specificità nazionali, quali, in Italia, il tema delle imposte differite attive (Dta)». Al momento - ha poi spiegato, nel dettaglio, sono in corso di predisposizione proposte che verranno presentate alle autorità competenti come base di discussione per trovare soluzioni adeguate e per permettere di preservare il pieno riconoscimento

delle imposte differite attive nel patrimonio di vigilanza. Una soluzione, secondo il banchiere, potrebbe essere quella di «prevedere in via normativa il riconoscimento della natura di credito di imposta all'ammontare delle imposte anticipate (nette) esistenti al solo ed esclusivo verificarsi di un evento eccezionale negativo come quello dell'amministrazione straordinaria per gravi perdite del patrimonio previsto dal legislatore del TUB all'art.70». Le banche sono, in ogni caso, contrarie a nuove tasse "camuffate" per stabilizzare i mercati, anche perché la pressione fiscale è già molto alta. «Siamo contrari a nuove tasse, "camuffate" da misure volte a stabilizzare i mercati bancari e finanziari». «Il settore bancario italiano - ha aggiunto Mussari - non ha beneficiato di fondi pubblici per fronteggiare la crisi ed è soggetto a livelli di tassazione molto elevati, superiori a quelli dei propri competitor europei e internazionali»; inoltre «L'imposizione solo a livello Ue potrebbe generare svantaggi competitivi sui mercati internazionali».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'incontro Economisti e politici in un dialogo con l'Europa

Le sfide Tre progetti nati nel meeting sono alla fase operativa

Africa

La città che sale

*Il Continente cresce e chiede un rapporto paritario
Ora l'obiettivo è disinnescare la «bomba» urbana*

La nuova sfida è connessa ai processi di urbanizzazione. Ci si sposta dalle campagne agli agglomerati urbani ma non per questo sono stati debellati degrado sociale e miseria. Basti dire che il 43% della popolazione urbana vive sotto la soglia della povertà. In quelle che ancora non sono delle vere e proprie città c'è dunque molto da fare, anche nella prospettiva di una progressiva crescita della classe media che al momento non supera il 12% del totale della popolazione.

Numeri e scenari che saranno la base di riflessione per la quarta edizione del forum della Fondazione Banco di Sicilia, col supporto dello Studio Ambrosetti, dedicato all'Africa. A Taormina, ormai consacrata come la «Cernobbio del Sud», oggi e domani si ritroveranno economisti, imprenditori e politici. Tra gli altri Omara Atubo, ministro dello sviluppo urbano dell'Uganda, Lalla Aïcha Ben Barka, vicedirettore generale del dipartimento Africa dell'Unesco, l'ex premier spagnolo Aznar, l'economista Rifkin, il nostro ministro Brunetta e il viceministro Urso. Il tema resta l'Africa, ma da quest'anno vista come partner strategico. Non a caso si è voluto dare anche un titolo diverso al forum: dalla sottolineatura delle «opportunità per

l'Europa» all'auspicio di «sviluppare le regioni dell'Africa e dell'Europa».

«A sottolineare il desiderio di vedere finalmente realizzarsi un rapporto fra pari — spiega il presidente della Fondazione Banco di Sicilia Giovanni Puglisi — oggi l'Africa non ha più bisogno solo di aiuti quanto di intese. Ha un grande problema legato al rapporto tra aree urbane e campagna e in quest'ottica sono da mettere a confronto esperienze che l'Europa ha già vissuto per vedere di tradurle in progetti concreti».

Un «riposizionamento» non solo formale se è vero, come ha sostenuto il viceministro Urso, che «l'Africa non è più oggetto ma soggetto dello sviluppo». Lo dimostra anche la continua crescita della domanda di formazione universitaria, oggi in gran parte soddisfatta dalla Cina. «E se i cinesi investono in questo settore — avverte Puglisi — non lo fanno certo perché hanno a cuore l'Africa ma per interessi. Ogni anno la Cina intercetta 50 mila studenti che prima di formare forse cerca di indottrinare». Ai giovani talenti africani è indirizzato uno dei tre progetti concepiti dal Forum, l'Agenzia Sènghor per la creazione di un centro per la promozione dell'offerta uni-

versitaria europea. A questo si aggiungono il progetto di telemedicina e formazione a distanza, in collaborazione con la comunità di Sant'Egidio, e il parco Agro-Industriale integrato.

«Tre intuizioni — dice Puglisi — entrate già nella fase operativa». Ma come detto quest'anno si punta anche sullo sviluppo urbano con un progetto di quartiere abitativo integrato ed autosufficiente. Sempre nello spirito «assolutamente innovativo» sperimentato a Taormina. «In genere — spiega Paolo Borzatta, senior partner di Ambrosetti — c'è chi fa ricerca, se ne parla nei forum e poi le imprese traducono il tutto in progetti operativi. A Taormina invece mettiamo assieme la fase di studio e progettazione e il frutto di questa collaborazione viene immediatamente messo a disposizione delle imprese. A livello mondiale non conosco un modo di operare più innovativo».

Alfio Sciacca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6 milioni di bambini nascono ogni anno in Nigeria, in tutta l'Unione europea sono cinque milioni

La guida Il Forum «Sviluppare le regioni dell'Africa e dell'Europa» a Taormina oggi e domani (San Domenico Palace). I lavori iniziano alle 15.15 con l'intervento di Giovanni Puglisi (presidente Fondazione Banco di Sicilia, che organizza il Forum con il supporto dello Studio Ambrosetti) e Ivanhoe Lo Bello (presidente di Confindustria Sicilia)

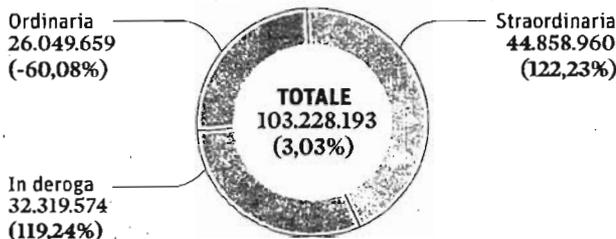
Gli ospiti Tra i nomi: Lalla Aïcha Ben Barka (vice direttore generale dipartimento Africa dell'Unesco), Renato Brunetta (ministro per l'Innovazione), José María Aznar (già primo ministro della Spagna), Jeremy Rifkin (presidente della Foundation on Economic Trends di Washington) e Adolfo Urso (viceministro allo Sviluppo Economico)



Straordinaria e deroga in corsa Pausa per la Cig, a settembre dato in linea con il 2009

La cassa integrazione

Settembre 2010. Ore autorizzate per trattamenti di integrazione salariale e variazione percentuale rispetto all'anno precedente



Fonte: Inps

Cristina Casadei

Quasi come un anno fa. L'inizio dell'autunno non lascia intravedere il cambio di passo del 2010 rispetto al 2009: le richieste di autorizzazione di ore per accedere agli ammortizzatori sociali lo scorso mese si sono fermate poco sopra il livello del 2009; secondo gli ultimi dati Inps sono state infatti 103,2 milioni le ore di cassa integrazione autorizzate in settembre contro i 100,2 milioni dell'anno precedente. Escludendo agosto, si tratta del punto più basso da marzo 2010.

Ciò che è molto cambiato è il mix che ha portato ai 103 milioni: 26 milioni sono le ore di ordinaria (cigo) che nel 2009 erano state 65,3 milioni; 44,8 milioni sono le ore di straordinaria (cigs), più del doppio del 2009 quando erano state 20,2 milioni; 32,3 milioni, infine sono le ore di cassa in deroga (cigd) che nel 2009 erano state meno della metà: 14,7 milioni.

Per il presidente dell'Inps Antonio Mastrapasqua, questi dati, come ormai hanno mostrato gli ultimi mesi, «potranno essere meglio compresi tra qualche giorno, quando sarà disponibile il tiraggio. Le ultime rilevazioni dell'uso effettivo degli ammortizzatori sociali hanno messo in evidenza che si è consolidata la tendenza delle imprese a consumare non più del 50% delle ore di cassa integrazione richiesta».

Facendo il confronto tendenziale dei valori cumulati, nel pe-

riodo gennaio-settembre sono state raggiunte 925,7 milioni di ore autorizzate ossia il 50,5% in più rispetto ai 614,9 milioni del 2009. «Si sfiora il dato annuo del miliardo di ore, superando con tre mesi d'anticipo il dato dell'intero 2009 che fino ad oggi era il picco massimo mai toccato», afferma il segretario confederale della Cgil, Fulvio Fammoni. L'ordinaria è calata del 33,6%, la straordinaria è aumentata del 168,7%, la cassa in deroga del 344,3%. L'andamento è differenziato per rami di attività. Il settore che ha fatto il pieno di ammortizzatori è stato il commercio (+107,6%), mentre nell'industria il ricorso è calato del 10%. C'è stato «un peggioramento della qualità del ricorso alla cassa, meno ordinaria, più straordinaria (+168%) che è l'anticamera dell'uscita dalle tutele, più deroga», interpreta Fammoni. Guglielmo Loy, segretario confederale della Uil, osserva che i dati dimostrano «l'assoluta necessi-

tà di rifinanziare rapidamente, anche per il 2011, la cassa integrazione in deroga». Giorgio Santini della Cisl chiede «politiche attive del lavoro, in particolare per orientare verso le nuove opportunità quelle fasce di lavoratori in Cig che difficilmente potranno essere reimpiegati. È necessario l'impegno di tutti per superare la situazione paradossale che vede ormai quasi un miliardo di ore di cig nel 2010 e nel contempo una richiesta di deci-

ne di migliaia di posti di lavoro senza risposta».

Quanto alle domande di disoccupazione e mobilità, i dati si fermano ad agosto quando le richieste sono state 66mila contro le 64mila del 2009. La mobilità invece quest'anno ha raggiunto 4.600 domande contro le 6.500 del 2009. Guardando ai valori cumulati nei primi mesi di quest'anno il totale delle domande di disoccupazione e mobilità è calato del 6,5% con punte del 7,7% per la sola disoccupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Mastrapasqua (Inps): «Negli ultimi mesi si è consolidata la tendenza delle imprese a consumare metà delle ore richieste»



» **Aziende** Così si muovono nella penisola i figli del Dragone

Dai frigoriferi ai porti lo shopping tricolore dei gruppi «made in China»

Dal viaggio in Cina della Pirocorvetta Magenta, nel 1866, alla visita di due fregate della marina militare della Repubblica Popolare a Taranto, lo scorso agosto. Un secolo e mezzo è bastato per invertire le parti: il neonato Regno d'Italia che nella seconda metà dell'Ottocento solca i mari per scoprire spazi da colonizzare; la nuova Cina che fa il percorso inverso alla ricerca di investimenti per le sue aziende. Certo non è solo questione di rotte ma anche di modalità: la Pirocorvetta aprì la strada a meno amichevoli missioni dalla lontana Europa, culminate con l'occupazione di Pechino e Tianjin seguita alla Rivolta dei Boxer (1898-1901). La Cina invia i suoi vascelli a testimonianza di un interesse e un rapporto di amicizia con Roma che intende coltivare. E a questo proposito parlano i numeri. «Oggi — spiega Giuseppe Arcucci, responsabile del settore attrazione investimenti di Invitalia — sono 57 le grandi società cinesi che hanno acquisito il controllo o una partnership con altrettante aziende italiane per un fatturato totale di 2 miliardi 105 milioni di euro». Invitalia è l'agenzia del ministero dello Sviluppo Economico che si occupa di seguire e facilitare l'impegno dall'estero verso il nostro Paese. Ed è testimone di una crescita costante dell'interesse della Repubblica popolare: «Su 12 missioni che abbiamo condotto nel mondo in 7 differenti Paesi — dice ancora Arcucci — 6 hanno avuto come meta la Cina. Con ottimi risultati se è vero che solo negli ultimi due anni gli investitori dal Celeste impero verso l'Italia sono aumentati di 18 unità».

Pechino fa shopping in Italia grazie al surplus di valuta? Non proprio, non solo: seguendo una direttiva interna che Pechino ha battezzato «global policy», i gruppi più importanti della Cina si muovono sulla scena mondiale per acquisire non soltanto materie prime (in Africa e Sudamerica) ma know-how e tecnologia con l'intento di elevare le proprie capacità imprenditoriali. Così, per tornare al nostro Paese, i cinesi non sbarcano soltanto alla ricerca di marchi noti internazionalmente o di prodotti che non sono ancora in grado di produrre. Piuttosto, cercano di mettere radici per sviluppare i loro marchi, con il valore aggiunto del «gusto italiano». Ecco dunque che ai settori classici di investimento come la moda o l'industria meccanica (in particolare le automobili), i cinesi ora guardano al settore high tech, al design, alla logistica, alle energie rinnovabili. Un esempio di stabile e fruttuosa presenza è la Haier, gigante (in Cina) degli elettrodomestici che nel 2002 ha acquisito la fabbrica di frigoriferi padovana della famiglia Meneghetti e ne ha fatto la base per la «conquista» del mercato europeo. «Al momento — ci dice Gianluca Di Pietro, general manager di Haier —

abbiamo un fatturato di 50 milioni di euro in Italia e 400 in Europa. Il nostro obiettivo non è invadere il mercato con prodotti a basso costo, ma piuttosto diffondere il nostro marchio, la nostra qualità in Occidente».

E l'Italia è un'ottima base di partenza per i grandi gruppi orientali. Lo testimoniano le acquisizioni più recenti: il porto di Taranto passato alla Hutchison Whampoa di Li Ka-shing; l'interesse per il porto di Genova con accordi doganali con la città di Tianjin; e ancora l'acquisto da parte di Qianjiang della Benelli che ha portato non alla chiusura (e al «furto» del marchio) ma alla nascita di una nuova azienda che in Italia progetta e in Cina produce; il centro di design e ricerca aperto a Torino dalla Jianghuai, la Fiat della Cina; e ancora l'istituto di ricerca Ebri della Montalcini salvato da Xiamen Biotech o lo sbarco del gruppo China Energy Conservation & Environment Protection per sviluppare, in Puglia, il settore delle energie rinnovabili. Gli esempi sono numerosi. I numeri grandi: 200 milioni di dollari di investimenti dalla Repubblica Popolare negli ultimi 4 anni.

Paolo Salom

Grandi numeri

I numeri sono grandi:
200 milioni di dollari
di investimenti dalla Repubblica
Popolare negli ultimi 4 anni



Il dossier

Via l'Irap, addizionali Irpef più alte così il federalismo rivoluziona le tasse

Fondo di solidarietà tra le Regioni. Errani e Formigoni: la fretta fa danni

ROBERTO PETRINI

ROMA — Costi standard per le prestazioni sanitarie, ampia autonomia fiscale alle Regioni che potranno arrivare ad azzerare l'Irap (l'imposta sulle attività produttive che oggi pesa il 3,95 per cento) ma avranno anche in mano la possibilità di aumentare le micidiali addizionali Irpef con una scalettatura che va dallo 0,5 per cento nel 2013 al 2,1 nel 2015 (comunque meno del testo entrato nei giorni scorsi che fissava il tetto massimo al 3 per cento). Tra le altre novità: un parte dell'accisa sulla benzina che passa alle Province e un fondo di solidarietà tra Regioni povere e ricche, finanziato con l'Iva, che garantirà trasporti e assistenza.

La «grandissima riforma a bassa tensione» annunciata ieri da Tremonti segna una decisa accelerazione del federalismo fiscale che potrebbe arrivare al traguardo entro marzo 2011. Oggi il consiglio dei ministri varerà un solo provvedimento che comprende fisco regionale, costi sanitari standard e federalismo provinciale. L'accordo con le Regioni prevedeva il varo di tre decreti separati e l'improvviso colpo di gas ha provocato la protesta del presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani, esponente del Pd: «La corsa contro il tempo può provocare danni, il federalismo che vogliamo è una cosa seria che non possiamo realizzare attraverso forzature». Critico anche Roberto Formigoni, governatore della Lombardia ed esponente del Pdl: «Sui costi standard non c'è stato nessun confronto e questo crea certamente una difficoltà».

Il provvedimento è già frutto di limature e ritocchi rispetto alle precedenti versioni più radicali di impronta leghista. I fabbisogni standard (cioè i tetti di spesa per le prestazioni sanitarie) non saranno più desunti dalla media della spesa delle tre regioni con bilancio sanitario in pareggio. Il meto-

do sarà più morbido: si dovranno valutare anche «qualità» (ad esempio la soddisfazione dei cittadini), «l'efficienza» (il costo medio dei ricoveri) e l'appropriatezza (ovvero l'efficacia delle cure, dimostrata, ad esempio, dalla scarsa presenza di ripetuti ricoveri dello stesso paziente). Inoltre a far media saranno tre regioni scelte «politicamente» tra le cinque migliori: si parla di Lombardia, Toscana, Marche, Veneto ed Emilia Romagna, ma non è escluso che entri una regione del Sud come la Basilicata.

Anche sul fisco regionale sono da registrare un paio di marce indietro: la più importante è la rinuncia ad indicare la quota di partecipazione Irpef che sarà devoluta alle Regioni. Oggi la fonte di finanziamento principale delle Regioni è il 44,7 per cento dell'Iva, ci si aspettava (anche in base alle richieste di Bossi) che scendesse al 25 e venisse compensata con un più ampio gettito Irpef. Il testo invece rimanda a successive decisioni.

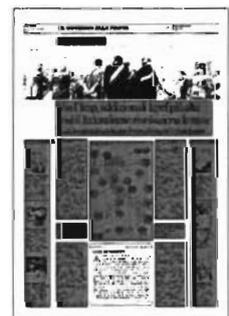
Si riduce anche la temibile addizionale Irpef del 3 per cento che lo Stato avrebbe consegnato subito alle Regioni: i governatori potranno mettere mano a questi aggravii solo in modo graduale con un tetto dello 0,5 nel 2013, dell'1,1 per cento nel 2014 e del 2,1 nel 2015. Attenzione, però, per evitare squilibri è prevista una norma per cui chi aumenta l'Irap più dello 0,5 per cento non può ridurre l'Irap, né tantomeno azzerarla. Nessun governatore potrà ingraziarsi imprenditori e professionisti a scapito del lavoro dipendente. Dagli aumenti delle addizionali saranno esentati i primi due scaglioni di reddito, i più bassi.

Il cammino del federalismo è tuttavia appeso ai difficili equilibri parlamentari. Nella commissione bicamerale per il federalismo fiscale, dove devono passare tutti i decreti, il finiano Mario Baldassarri è determinante (sui 15 componenti di maggioranza è

l'unico di Fli e l'opposizione conta su 15 membri). Ieri Baldassarri ha rilasciato una polemica intervista al *Mattino* denunciando la confusione e la poca omogeneità dei bilanci comunali e chiedendo di fatto tempi più lunghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Rinvio sulla "fetta" di Irpef che l'Erario cederà. Niente maggiorazioni sui redditi bassi
Sanità, più morbidi del previsto i criteri per calcolare il fabbisogno standard**



Le novità/1

Sanità, le Regioni in avanzo e quelle in rosso

Dati 2009 in migliaia di euro



FABBISOGNI STANDARD

Per stimare i cosiddetti "costi standard" della sanità si farà la media delle tre Regioni migliori, a loro volta scelte tra le cinque con i bilanci più virtuosi. Ma peseranno anche qualità e appropriatezza delle cure



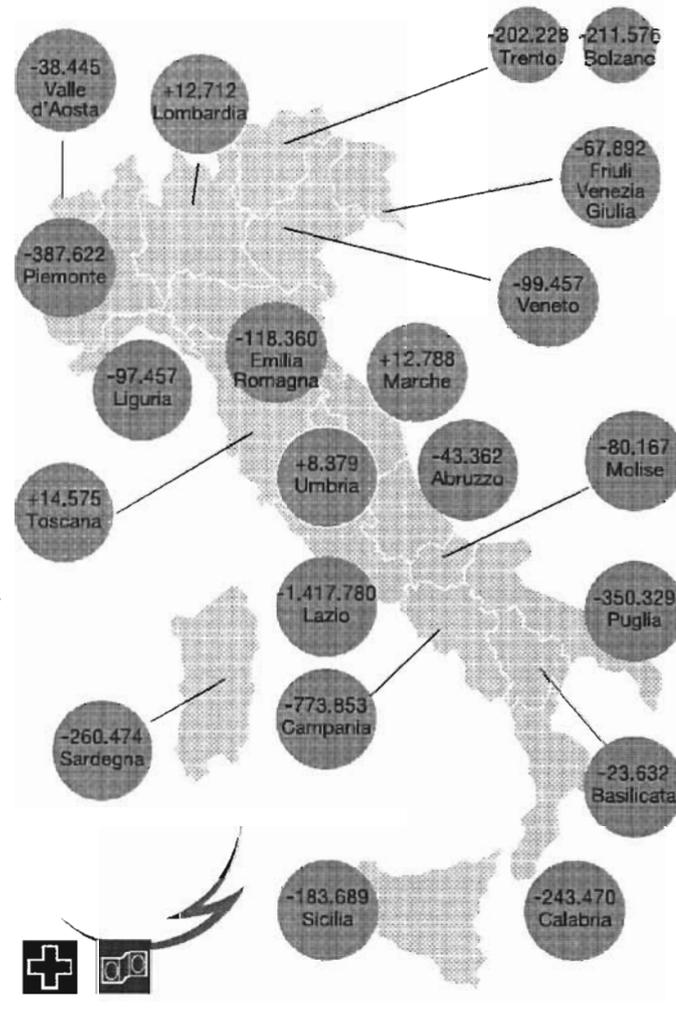
ENTRA LA BASILICATA

In base alle proiezioni dei tecnici le Regioni "benchmark" dovrebbero essere al momento Lombardia, Toscana, Marche, Emilia Romagna e Veneto. Ma si apre una possibilità per la Basilicata



AZZERAMENTO IRAP

L'Irap, imposta che grava sulle imprese, potrà essere ridotta fino ad essere azzerata. Ma le Regioni che useranno questa facoltà non potranno aumentare l'addizionale Irpef più dello 0,5 per cento



Le novità/2



ADDIZIONALI IRPEF

Meno salate rispetto alle bozze finora circolate, ma più alte rispetto ai livelli in vigore adesso. Le addizionali regionali potranno arrivare allo 0,5% nel 2013, all'1,1% nel 2014 e al 2,1% nel 2015



NORME ANTI-DEFICIT

Restano le norme anti-deficit sanitario, ribadite nel testo del decreto, che obbligano le Regioni che sfiorano il bilancio a mettere in campo aumenti fino allo 0,5% l'Irpef e fino all'1% l'Irap



BENZINA E PROVINCE

Le accise sui carburanti, che attualmente sono incassate dallo Stato in percentuale fissa sul prezzo, passeranno in parte alle Province. Nel 2014 spariranno sei micro-tasse che finanziano le Regioni

PER IL PRESIDENTE DELLARS CASCIO QUANDO UNA COALIZIONE VA ALLO SFASCIO SI DEVE VOTARE

Nell'Isola tira il vento delle elezioni

Non è solo il numero uno di Palazzo dei Normanni a parlare di voto. Anche a sinistra del Pd c'è voglia di urne per cavalcare il malcontento che monta nei democratici. E per Lupo basta una mozione di sfiducia

DI ANTONIO GIORDANO

E all'improvviso anche in Sicilia l'ipotesi delle elezioni non è più tanto remota. Tanto che vengono invocate da più parti: dai massimi vertici istituzionali fino ai partiti che non hanno rappresentanza a livello regionale. Insomma, lo scossone del Lombardo quater e gli echi di quanto accade nella Capitale (con Maroni che starebbe studiando la data migliore per indire le elezioni, nonostante le rassicurazioni di ieri del premier Berlusconi) sembrano avere risvegliato la voglia di urne anche nell'Isola. Così il presidente dell'Ars, a margine di una conferenza stampa, ha spiegato come «è vero che in Sicilia il centrodestra si è frantumato, nessuno può negarlo, ma è altrettanto vero che quando si frantuma la coalizione che ha eletto il presidente della Regione normalmente si va a votare, non si cercano maggioranze parlamentari». Replicando al leader del Pd, Pierluigi Bersani, che da Palermo aveva respinto le accuse di responsabilità dei democratici nel «ribaltone» del Lombardo quater, ha aggiunto: «Se poi Bersani», ha concluso, «ha l'esigenza di giustificare al suo popolo perché il Pd, pur avendo perso le elezioni, è entrato al governo questa è un'esigenza che ha con la sua base, ma certamente non può spiegare una cosa che in democrazia non esiste». «Il Lombardo quater durerà fino al quinto governo», ha aggiunto Cascio, «ossia quello in cui ci entreranno anche i parlamentari del Pd. Del resto avendo Lombardo formato un esecutivo di tecnici con l'appoggio del Partito democratico, non vedrei come scandalosa l'entrata dei democratici in giunta. Mi sembra la sua evoluzione naturale». Del malcontento che si è creato

all'interno del partito democratico vorrebbe approfittarne la Federazione della sinistra, l'insieme di forze che includono, tra l'altro, esponenti di Rifondazione e dei comunisti italiani, che da oggi e fino a domenica ha organizzato la festa di partito a Palermo. Tra gli esponenti che sono stati invitati a confrontarsi con il segretario regionale del Prc Luca Cangemi e quello provinciale Mario Guarino, ci sono anche i «dissidenti» del Pd come Bernardo Mattarella o Rita Borsellino (che ha comunicato, comunque, che non potrà partecipare all'appuntamento), ma anche nomi di punta regionali e locali di Idv. «Siamo pronti ad affrontare le urne», ha spiegato Giusto Catania, ex eurodeputato del Prc e adesso nella direzione nazionale del partito, «anzi le invochiamo perché convinti di potere rappresentare e dare voce a quel disagio che si è creato all'interno del Pd dopo il sostegno al Lombardo quater». Manovre anche a sinistra del Pd, dunque. Intanto i democratici rispondono per le rime a quanti, primi fra tutti il Pid, criticano il comportamento dei dirigenti democratici. «Comprendo la rabbia dei cuffariani, stanno vivendo una condizione per loro del tutto nuova: orfani del potere e disperati per la mancanza di poltrone, balbettano ogni giorno insulti e invettive», ha detto Cracolici, «continuino pure a prendersela col Pd, ormai sembrano un disco rotto. Nel frattempo noi lavoriamo per ricostruire e spazzare via le macerie che loro hanno lasciato, dopo anni di saccheggi in ogni angolo della Sicilia». Proprio gli ex Udc hanno coniato il termine «cracolicismo» per sostituire il già famoso «cuffarismo» coniato

dall'allora docente universitario Mario Centorrino ed adesso assessore del Lombardo quater. «Giuseppe Lupo», ha detto Salvatore Romano, «segretario regionale di cartone, sedutosi comodamente sulle posizioni di chi davvero comanda nel Pd, farebbe bene a contrastare il cracolicismo, fenomeno clientelare di occupazione del basso sottogoverno regionale, sottospecie del Lombardismo, a cui si ispira per trasformismo e inciuci vari». «Non si accorgono, Lupo e soci, del fatto che Lombardo», ha concluso Romano, «ha occupato in due anni tutti i posti di potere disponibili. Ovviamente fingono soltanto di non accorgersene».

«Se ci sono forze politiche che davvero, e non solo a parole, vogliono tornare a votare, hanno una sola cosa da fare: presentare una mozione di sfiducia al presidente della Regione», ha risposto Lupo. «Il centrodestra in Sicilia è crollato», ha aggiunto, «lasciando famiglie, imprese e lavoratori in condizioni drammatiche: dieci anni di malgoverno dell'alleanza Berlusconi-Cuffaro hanno portato la Regione al dissesto, ed è paradossale che oggi alcuni dei principali responsabili dell'assalto alla diligenza attacchino il Partito Democratico». «La crisi del berlusconismo è irreversibile», ha concluso Lupo, «e non sarà certo la stampella dei cuffariani a tenere in piedi il governo nazionale». (riproduzione riservata)



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Rifiuti, la Regione sfida Roma “Senza soldi il piano non si fa”

Lettera al governo: no al metodo Bertolaso per gli inceneritori

EMANUELE LAURIA

RAFFAELE Lombardo non consegna il piano rifiuti e grida al boicottaggio: «Lo Stato non ci dà i soldi», è la denuncia che viaggia su una lettera firmata dal presidente della Regione e indirizzata al dipartimento della Protezione civile. Un documento di tre pagine che apre ufficialmente la guerra fra Palermo e Roma. Palazzo d'Orleans — nella convinzione che il governo Berlusconi non dia alla Sicilia le risorse per creare ad arte l'emergenza e inviare Bertolaso a gestirla — compie due mosse significative. La prima: annuncia di voler togliere l'intesa sull'ordinanza di protezione civile che ha messo su carta gli interventi da realizzare. Un escamotage tecnico per tentare di impedire l'eventuale commissariamento del commissario, che per ora è proprio Lombardo. La seconda

mossa: il presidente della Regione diffida il governo nazionale a realizzare i termovalorizzatori previsti dal piano Cuffaro, e soprattutto a farli nelle stesse aree individuate in precedenza. Fra le quali c'è Bellolampo.

Lombardo — spalleggiato da Pier Carmelo Russo, assessore e consigliere più ascoltato in materia — gioca d'anticipo e in pratica crea le condizioni per il contenzioso, per un pesante conflitto d'attribuzione con lo Stato. Da tempo, fra la presidenza e la sede dell'assessorato all'Energia, circola la convinzione che Bertolaso

sia in arrivo. Che sia includibile, specie dopo la formazione della nuova giunta che esclude tutto il Pdl, un attacco del governo Berlusconi sul fronte più sensibile: quello dei rifiuti, appunto. Il leader dell'Mpa teme uno scenario che possa contemplare da un lato una Sicilia in ginocchio, con le discariche saturate, i cassonetti bruciati e le proteste della popolazione. E dall'altro l'intervento salvifico del premier e del sottosegretario Bertolaso. Ieri il Cavaliere lo

ha detto chiaramente: «L'emergenza a Napoli è risolta al 95 per cento. Il termovalorizzatore di

Acerra non è sufficiente, anche se funziona benissimo. Altri impianti saranno realizzati in Sicilia e nel Lazio». In Sicilia, ecco.

Il governatore ha impostato gran parte della sua strategia politica attorno a una semplice equazione: termovalorizzatori uguale malaffare. Supportando la sua azione con testimonianze in Procura e denunce alla commissione Antimafia. Non esclude la realizzazione di inceneritori ma studia altre strade, inclusa quella che porterebbe i rifiuti siciliani a Rotterdam, Brema e di lì agli impianti tedeschi. A Roma

diffidano: «Dov'è il piano?». Già, dov'è?

Nell'ordinanza di protezione civile pubblicata il 22 luglio era

previsto che il commissario, Lombardo appunto, presentasse gli adeguamenti al piano regionale di gestione dei rifiuti entro ses-

santa giorni. Il termine è spirato invano. Il governatore, venerdì scorso, aveva detto che il lavoro sarebbe stato completato nell'arco di pochi giorni. Ma adesso, nella lettera inviata al dipartimento, e per conoscenza al ministro Prestigiacomo, ricorda che tutte le attività previste dall'ordinanza — fra cui l'incremento della differenziata, la realizzazione di impianti di trattamento dei rifiuti e di discariche — avrebbero dovuto essere finanziate con 200 milioni di euro prelevati dai fondi Fas. E siccome quei soldi non sono ancora stati erogati, poiché

non è stata aperta la contabilità speciale a disposizione dello stesso commissario, «la commissione incaricata di mettere a punto il nuovo piano non è nelle condizioni di fare le ricognizioni sul territorio e di completare la propria attività». Soltanto con una verifica sul campo, spiega il presidente della Regione, si potrà capire «se e

in che misura dar luogo alla realizzazione di termovalorizzatori di altro tipo di impianti».

Finora i soldi li ha messi solo la Regione «destinandoli in primo luogo al superamento delle condizioni di rischio per l'igiene e la

sanità pubblica». Risorse comunque non indifferenti: 26 milioni, nell'ultimo anno e mezzo, sono stati dirottati dalle esangui casse regionali sull'emergenza rifiuti. Non sono serviti a far cessare l'allarme: i nuovi lavori per ampliare Bellolampo potrebbero dare un'autonomia che — stimano i tecnici — non supererà i sette-otto mesi. In questo clima Lombardo batte cassa: «La dovuta dotazione finanziaria — scrive — si pone quale elemento per la esecuzione dell'ordinanza e, in assenza della consequenziale erogazione, l'intesa della Regione

sull'ordinanza stessa deve intendersi revocata».

Con questo atto il governo Lombardo nei fatti si sottrae alla realizzazione degli interventi concordati con lo Stato, rivendica la propria autonomia e pone le condizioni per opporsi a un'eventuale revoca dei poteri commissariali. Stop a Bertolaso.

Nella sua lettera, Lombardo ricorda che, «contrariamente alle erronee notizie diffuse», la Regione siciliana anche attualmente non sarebbe priva di un piano rifiuti. Varrebbe quello adottato nel 2002 dalla giunta Cuffaro, con

l'eccezione della parte che riguarda gli inceneritori: «Privo di qualsiasi effetto deve ritenersi il precedente affidamento per la realizzazione degli impianti di termovalorizzazione, le cui procedure sono state oggetto di un provvedimento di annullamento».

È una posizione che, almeno secondo i tecnici che hanno scritto il documento, impedirebbe di utilizzare le stesse aree cedute alle società che avevano vinto il vecchio bando, poi bocciato dalla

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario. non riproducibile

Corte di giustizia europea. E Lombardo — che vuole evitare un maxi-risarcimento nei confronti delle aziende interessate (fra cui Falck e Waste Italia) — fa sapere che ci sarebbero state irregolarità così gravi nelle gare celebrate da rendere necessaria «una comunicazione all'autorità di vigilanza sui contratti della pubblica amministrazione, al fine — denuncia il governatore — di consentire ogni valutazione in ordine all'adozione di misure limitative o interdittive della capacità di contrarre e di trattare».

La Regione, in pratica, ha chiesto di escludere le stesse società da qualsiasi gara. E in ogni caso, conclude Lombardo, guai a immaginare procedure d'urgenza: «Deve in ogni caso escludersi alla radice la possibilità di affidare la realizzazione di qualsivoglia impianto in deroga alle procedure di evidenza pubblica, essendo tali modalità le uniche in grado di contrastare fenomeni di condizionamento delle gare». È l'ultimo colpo sparato al fantasma di Bertolaso e agli appalti accelerati in nome dell'emergenza. L'ultima sfida a Berlusconi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I punti



I FONDI

L'ordinanza di commissariamento prevedeva l'erogazione da parte dello Stato di 200 milioni di euro "Mai arrivati", dice Lombardo



LA LETTERA

Una lettera inviata dalla Regione a Roma per ritirare la firma sull'ordinanza che prevede gli interventi in tema di rifiuti



IL PIANO

Per la regione torna in vigore il vecchio piano dei rifiuti con l'eccezione della parte che riguarda i termovalorizzatori

L'intervista

Il ministro Prestigiacomo: "I termini sono scaduti e non hanno ancora un piano"

"Lombardo è in ritardo pronti a togliergli i poteri"

«PRONTI a togliere i poteri di commissario per i rifiuti a Lombardo». Stefania Prestigiacomo, al cellulare, è un fiume in piena. Non le sono andate giù le notizie sulle nuove discariche e sul piano per inviare i rifiuti siciliani in Germania. È «perplexa», anzi «molto perplexa» sulla decisione di scaricare tonnellate di immondizia nella Valle del Dittaino, paradiso del grano. «Ma dov'è il piano rifiuti del governo regionale? Sono scaduti i termini e ancora non c'è nulla», dice il ministro dell'Ambiente. Che concede l'ultima apertura di credito al governatore: «Abbiamo preparato una diffida: o il piano salta fuori entro dieci giorni o saremo costretti a riprenderci i poteri commissariali sull'emergenza rifiuti. L'ombra di Bertolaso, insomma, è sempre più incombente. Il governo Berlusconi è pronto a intervenire nell'Isola per realizzare almeno un termovalorizzatore».

Ministro Prestigiacomo, come giudica il piano «d'emergenza» della Regione che prevede il trasporto dei rifiuti siciliani in Nord Europa?

«È assurdo pensare di portare i rifiuti nell'altro capo del Continente. In un Paese civile si mette su una strategia di interventi sul proprio territorio, che punti sull'aumento della raccolta differenziata, sulla costruzione di impianti di selezione delle diverse frazioni dei rifiuti e sullo smaltimento della piccola quota rimanente attraverso la termovalorizzazione. Tutto ciò si può fare in Sicilia, non c'è bisogno di finire in Germania».

Aveva mai sentito parlare di questo piano?

«Sì, ne accennò l'assessore Russo nel corso di una riunione, quest'estate. Ricordo che Lombardo in quell'occasione sobbalzò sulla sedia e disse: se c'è un operatore che ci consente la soluzione dell'emergenza rifiuti con costi così bassi, chiamiamo-

lo subito. Poi non ho saputo più nulla. In ogni caso credo che il problema sia mal posto. Non mi convince. Così come non mi convince il ricorso a nuove discariche di cui ho letto sui giornali».

Nella Valle del Dittaino c'è stata una mezza rivolta.

«Vorrei capire in quale piano rifiuti è prevista una discarica che ha un impatto così rilevante su un territorio dove c'è un'importante produzione di grano di alta qualità. Non credo che possa bastare un'Aia, un'autorizzazione integrata ambientale rilasciata in tutta fretta dalla Regione, per dar corso a un progetto del genere. In ministero abbiamo ricevuto decine di lettere di protesta di imprenditori dell'Ennese. Bisogna valutare con maggiore

attenzione questo intervento».

Lombardo ha i poteri commissariali che il governo nazionale gli ha attribuito.

«Il governatore aveva due mesi di tempo, a partire dalla data dell'ordinanza sull'emergenza firmata da Berlusconi, per presentare un piano rifiuti. I termini sono scaduti il 22 settembre e non abbiamo visto ancora nulla».

Il presidente della Regione ha fatto il diavolo a quattro per essere nominato commissario. Ora deve produrre qualcosa di concreto, deve presentare un piano troppe volte annunciato: speriamo davvero che Palazzo d'Orleans stia per completarlo. Noi abbiamo già preparato una diffida, che concede ancora dieci giorni di tempo al commissario. Altrimenti non potremo che riprenderci presto i poteri straordinari e assegnarli a chi è in grado di fronteggiare l'emergenza siciliana».

Il governatore afferma che gli interventi previsti dall'ordinanza dovrebbero essere finanziati con i 200 milioni dei fondi Fas. E invece lo Stato tiene chiusi i rubinetti. Insomma, un boicottaggio.

«Non credo che servano questi soldi per predisporre finalmente il piano, né per realizzare i termovalorizzatori che notoriamente vengono costruiti con le risorse dei privati».

e. la.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Stefania Prestigiacomo. In alto, Pier Carmelo Russo

Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

IL NODO RIFIUTI

Interessata un'area di ben 45 ettari nel cuore della valle del Dittaino

Gli occhi della Procura sulla discarica di Assoro

La mobilitazione. Imprenditori agricoli, sindacati e politici uniti «nel dire no»

FLAVIO GUZZONE

ENNA. Il progetto della mega discarica nella valle del Dittaino: in campo la Procura della Repubblica di Nicosia, competente per territorio, in quanto Assoro cade nel territorio di competenza. Ma a intervenire è pure il prefetto di Enna, Giuliana Perrotta. Probabile che la Procura di Nicosia chieda al comune di Assoro e alla Provincia regionale tutto il carteggio relativo alla realizzazione dell'impianto di trattamento dei rifiuti, mentre il prefetto Giuliana Perrotta incontrerà una delegazione di imprenditori e agricoltori dell'area di sviluppo industriale.

Frattanto, imprenditori agricoli, rappresentanti delle organizzazioni sindacali, parte della deputazione regionale e nazionale della provincia si stanno preparando per la manifestazione di sabato mattina, quando nella sala riunioni del Consorzio Asi di Dittaino si cercherà di costituire un comitato spontaneo per seguire da vicino e nel contempo contrastare la nascita della mega discarica, che andrebbe ad occupare 45 ettari di terreno di contrada «Terra di Chiesa», sopra l'area industriale della valle del Dittaino, dove si sviluppano molte attività dell'agroalimentare.

I rappresentanti sindacali, Magnano per la Cgil, Aleo per la Csl e Mudaro per l'Uil, ieri mattina hanno frontalmente attaccato sia la Regione Siciliana sia la Provincia regionale e il comune di Assoro, sostenendo che si tratta di «un fatto

speculativo» dove all'impegno finanziario della Catanzaro Costruzioni, deputata a realizzare l'impianto, con una spesa di circa 50 milioni, con i prezzi dei terreni saliti alle stesse (da 7 mila a 40 mila ad ettaro), potrà corrispondere, una volta in esercizio l'impianto, utili che si avvicinano ai 500 milioni di euro.

Magnano, Aleo e Mudaro hanno dichiarato che «c'è stato un silenzio colpevole e che preoccupa da parte della Provincia e del comune di Assoro e che sono pronti a coinvolgere tutta la collettività ennese per opporsi a questo ennesimo scempio sul territorio della provincia».

Il commissario provinciale dell'Mpa, Ones Benintende, e alcuni consiglieri provinciali martedì sera si sono recati a Palermo per incontrare il presidente della Regione, Raffaele Lombardo, per chiedere lumi su questa vicenda e pare che Lombardo abbia dichiarato di non sapere nulla della questione, mentre il senatore Crisafulli sostiene che questi continui saccheggi nei confronti di Enna e del suo territorio «sono le vendette del presidente Lombardo» nei confronti di un territorio che ha nel Pd il primo partito e ha dichiarato di essere deciso a battersi così come ha fatto cinque anni fa per l'Università Kore.

Tanti i saccheggi – secondo i critici – da parte della Regione: dalla scala mobile, all'edilizia scolastica che non ha avuto soldi, unica provincia in Sicilia, nessun comune della provincia è stato segnala-

to per il progetto Arco, e in ultimo la Venera di Morgantina che arriva e sarà esposta a Palermo e non ad Aidone, dopo tante assicurazioni.

Gli imprenditori, proprietari di terreni nella zona che hanno chiesto di poter visionare il progetto nella sua interezza, si sono trovati davanti a un muro di gomma: poche notizie, molto scarse, così come dall'esame di parte della documentazione si nota non solo la velocità con la quale sono stati dati i pareri, ma anche alcune incongruenze di date, come se i vari funzionari avessero voluto fare presto, ma facendo male.

Le organizzazioni sindacali hanno chiesto alla politica di farsi sentire, di essere una volta tanto coesa e battagliera per evitare ulteriori torti al territorio, un attacco al decollo dell'area industriale di Dittaino, mentre lanciano un appello all'intera collettività ennese di fare muro davanti a questo ennesimo saccheggio in un territorio che è a vocazione agricola.

Le accuse. Sul banco degli imputati la Regione, la Provincia e Comune: «Gli interessi sono troppi...»

IL GOVERNO DELLA REGIONE

MOLTI SONO QUELLI CHE ERANO STATI LICENZIATI E COMUNQUE ESCLUSI DALL'ULTIMA ROTAZIONE DEGLI INCARICHI

Sottogoverno, le prime nomine Rientrati alcuni dirigenti «esterni»

Egidio Ortisi al Ciapi, Nino Strano a CineSicilia. La Bullara ai «Rifiuti» con Marino

Il governatore sistema i «pezzi» sulla scacchiera del sottogoverno e richiama in servizio molti dei dirigenti che avevano un rapporto esterno con la Regione.

Giacinto Pipitone

PALERMO

●●● Il rutelliano Egidio Ortisi al vertice del Ciapi di Siracusa, l'ex dirigente generale Maria Antonietta Bullara nel ruolo di capo di gabinetto dell'assessore ai Rifiuti. E poi ancora, il finiano Nino Strano verso CineSicilia al posto di un uomo di Miccichè e un lungo elenco di ex dirigenti pronti a rientrare negli assessorati.

Raffaele Lombardo sta mettendo a posto i tasselli del sottogoverno. Palazzo d'Orleans ha iniziato ieri a notificare i decreti con le deleghe e subito sono scattate le prime nomine, concordate con Lombardo che sta sfruttando i gabinetti per assegnare incarichi a chi è rimasto senza.

La prima casella riempita è quella del Ciapi di Siracusa. L'incarico è andato a Ortisi che, fino a qualche ora prima dell'annuncio in aula, era dato come sicuro assessore ai Beni culturali. Ma il veto del Pd sui politici, rivolto per

lo più a Strano, ha fatto inciampare anche Ortisi. Lo stesso Strano dovrebbe andare a CineSicilia, dove è dato in uscita Davide Rampello: ma serve ancora qualche dettaglio.

Il prefetto Giosuè Marino, ora assessore ai Rifiuti, è invece pronto a nominare Maria Antonietta Bullara come capo di gabinetto. La Bullara è stata in passato vicina ad ambienti di Forza Italia, ha già ricoperto questo incarico alla Sanità con Ettore Cittadini ed è fra i direttori rimasti senza incarico che hanno avviato un ricorso contro il governo Lombardo.

Il capitolo dei direttori rimasti esclusi dall'ultima rotazione o licenziati perché esterni alla Regione e senza requisiti è il più ricco di questa fase di nomine. Mario Zappia (ex direttore alla Sanità) dovrebbe entrare nell'ufficio di gabinetto di Elio D'Antrassi all'Agricoltura. Nicola Vernuccio (ex dirigente alle Attività produttive) è destinato alla presidenza dell'Ast, Rino Lo Nigro a Italia Lavoro Sicilia. Un incarico dovrebbe andare a Rossana Interlandi, ex direttore al Territorio.

Marco Venturi, assessore alle Attività produttive, ha conferma-

to come capo di gabinetto Domenico Romano. Mentre il finiano Daniele Tranchida, che ha sostituito Strano al Turismo, sceglierà oggi il capo di gabinetto fra due ex dirigenti regionali oggi in pensione: Pino Grado e Agostino Porretto. La scelta porterà di fatto al taglio di Maruzza Giacona, già capo di gabinetto di Strano, che aveva rifiutato un incarico da dirigente nel momento in cui è stato completato, in settembre, l'assetto dell'assessorato. Ora rischia di restare senza incarico, anche se i finiani vantano una promessa di Lombardo: al momento di avviare la nuova rotazione di dirigenti, il posto lasciato da Gian Maria Sparma, oggi assessore al Territorio, sarà affidato a un uomo (o una donna) vicino a Fli.

La tornata di nomine in arrivo ha provocato la protesta degli ex Udc, oggi Popolari per l'Italia di domani. «Altro che Cuffaro - ha commentato Rudy Maira - le ultime nomine nel sottogoverno hanno fatto dimenticare periodi precedenti, surclassati dalla fame da "Lupo" che Lombardo divide proprio con Cracolici e il suo segretario regionale».

Sprint cinese in Italia

Ai nastri di partenza 10 accordi commerciali da 2,5 miliardi di dollari

Nicoletta Picchio
ROMA

Esce Nel 2009 era stato il presidente della Repubblica popolare cinese, Hu Jintao, a venire a Roma, con al seguito 300 imprenditori. Ieri sera è stato il premier Wen Jiabao ad atterrare a Roma, nell'ambito del viaggio europeo, in occasione del quarantesimo anniversario delle relazioni diplomatiche Italia-Cina e per l'inaugurazione dell'Anno culturale della Cina in Italia.

L'agenda è fitta di incontri istituzionali: il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, il presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, i presidenti del Senato e della Camera, Renato Schifani e Gianfranco Fini.

Ma c'è anche un consistente pacchetto di accordi economici, a riprova che le dichiarazioni politiche di maggiore collaborazione si stanno traducendo in business. Opportunità importanti per l'Italia, dal momento che il Fmi ha stimato per la Cina una crescita del 10,5% nel 2010.

Con Wen Jiabao arriveranno un gruppo di top manager cinesi che si incontreranno questa mattina, a Villa Madama, con i nomi più importanti dell'imprenditoria italiana, guidati dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia (tra cui Alberto Bombassei, numero uno Brembo, Marco Tronchetti Provera, presidente e ad Pirelli, Roberto Colaninno, numero uno Piaggio, Paolo Scaroni e Fulvio Conti, ad Eni ed Enel, Massimo Ponzellini, presidente Impregilo, Diana Bracco, numero uno dell'azienda farmaceutica).

Saranno 10 gli accordi commerciali che saranno firmati, per un valore di circa 2,5 miliardi di dollari. Tra i più importanti quello tra Vodafone e Huawei (si veda il Sole 24 Ore di ieri), e quello tra la China Development Bank Corporation e il Global Solar Fund per una centrale fotovoltaica nel Mezzogiorno, per un valore di circa

800 milioni. Altro accordo di rilievo, quello tra ZTE, azienda che opera nel settore delle telecomunicazioni, con Tiscali, per investimenti nella banda larga.

Alle intese tra aziende si aggiungono una serie di accordi intergovernativi in campo scientifico, culturale, ambientale ed economico-finanziario. Due saranno i protocolli firmati dal ministero per lo Sviluppo economico con l'analogo ministero cinese, un altro riguarderà il ministero della Funzione pubblica, poi l'Istruzione, i Beni culturali e l'Ambiente, con un'intesa sul trasporto sostenibile e la riduzione di Co2.

Di rilievo tutto il pacchetto giustizia. Sarà firmato oggi un primo accordo sulla materia tra i due paesi: un Trattato in materia di assistenza giudiziaria penale, 22 articoli definiti sulla base del «reciproco rispetto della sovranità, dell'uguaglianza e del mutuo vantaggio». L'assistenza giudiziaria si articolerà attraverso i rapporti tra i ministeri dei due paesi, sia in fase di richiesta che di risoluzione delle controversie per l'interpretazione e l'applicazione dell'accordo stesso. Sono specificati i casi in cui è prevista l'assistenza e quelli in cui è previsto il rifiuto.

In questo testo non si parla di estradizione, che invece è affrontata specificamente in un altro accordo, che sarà firmato oggi, di 21 articoli. La richiesta di estradizione potrà essere rifiutata per reati di natura politica o militare e avrà luogo solo nei casi in cui i fatti costituiscano reati per entrambi gli ordinamenti, una omogeneità che non è richiesta in materia di tasse, imposte, dogane, cambi o altri obblighi finanziari.

Il primo appuntamento di questa mattina sarà proprio la tavola rotonda economica Italia-Cina: per l'Italia parleranno, tra gli altri, il vice ministro allo Sviluppo economico, Adolfo Urso, il ministro del commercio cinese, Chen De-

ming, il vice presidente di Confindustria, Paolo Zegna, e quello della China Development Bank, Gao Jain, il presidente della Fondazione Italia-Cina, Cesare Romiti, l'ad di Enel, Fulvio Conti, il presidente dello Shanghai Electric Group, Xu Janguo. Poi ci saranno gli interventi della Marcegaglia e del presidente di Changsha Zoomlion, Zhan Chunxin (azienda leader in macchinari edili e da trasporto, attrezzature ambientali, piattaforme aeree), poi Wen Jiabao e Berlusconi.

La visita del premier cinese segue di pochi mesi la missione di sistema organizzata da Confindustria, Abi, Ice e Governo, che si è tenuta a Shanghai, Pechino e Chongqing a giugno, che ha portato in Cina 600 imprenditori italiani.

«La Cina per le nostre imprese sta diventando un partner sempre più strategico», commenta il vice ministro Urso, che cita come riprova i dati più recenti delle esportazioni: nei primi 8 mesi dell'anno l'export è cresciuto del 30,2% e solo nel mese di agosto ha avuto un record di +60,7 per cento. «Questo - ha aggiunto - ci ha permesso di diminuire il nostro disavanzo commerciale verso Pechino e soprattutto di aumentare la nostra quota di mercato, che è passata da 1,7 a 2,3, con un aumento di oltre il 30%».

Wen Jiabao conferirà un premio per il contributo all'amicizia Italia-Cina a dieci personali-

tà, tra cui l'accademico Federico Masini, Cesare Romiti, presidente della Fondazione Italia-Cina, Giuliano Urbani, coordinatore italiano dell'anno culturale cinese, Marco Muller, direttore settore cinema della Mostra di Venezia.

Nel pomeriggio, Berlusconi e il premier cinese saranno al concerto al teatro dell'Opera, per l'inaugurazione dell'anno culturale Italia-Cina. Poi Wen Jiabao lascerà il nostro paese. Vista dall'Italia, la visita del premier cinese può segnare una svolta positiva della relazione diplomatiche ed economiche. Resta la preoccupazione, nello scenario globale, nel rifiuto opposto da Wen Jiabao alle autorità europee di una rivalutazione della moneta cinese. Una partita che si continuerà a giocare nelle prossime riunioni internazionali.

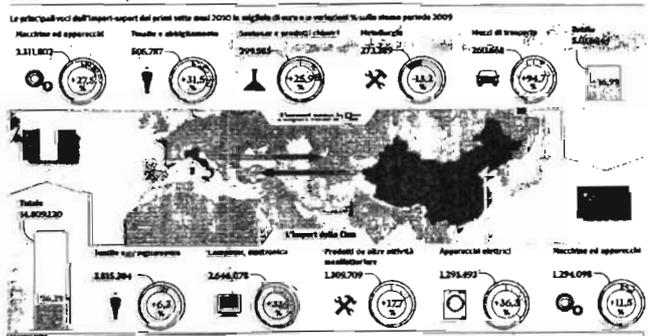
LE SINERGIE

Intese intergovernative in campo scientifico, culturale, ambientale, economico-finanziario e nella giustizia

IL POTENZIALE

Ad agosto balzo in avanti delle esportazioni: +60,7%
La quota di mercato del nostro paese è cresciuta di un terzo, al 2,3%

L'intercambio tra i due paesi



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

Prima intesa con la Cina per grandi opere in Sicilia

Una delegazione della Banca governativa di Pechino a Catania e Messina

LILLO MICELI

PALERMO. E' solo il primo passo per portare in Sicilia investimenti esteri, il memorandum di intenti firmato ieri dal presidente della Regione, Raffaele Lombardo, con la China Development Bank. Una fra le maggiori banche cinesi che da tempo guarda con sempre crescente interesse ai mercati europei e che in una nota ufficiale di Palazzo d'Orleans, viene definita «l'interlocutrice più titolata a coprire una serie di esigenze finanziarie riguardanti la realizzazione di grandi infrastrutture in Sicilia. È questo il primo risultato della nuova strategia di internazionalizzazione avviata dalla Regione dopo la missione in Cina, in occasione della presenza siciliana all'Expò 2010 di Shanghai», dove la Sicilia era rappresentata dagli assessori Gaetano Armao e Mario Centorrino e dai dirigenti generali, Gesualdo Campo e Francesco Attaguile. Come principale banca governativa cinese di investimento finanziario specializzata nelle infrastrutture, la China Development Bank fornisce un supporto finanziario allo sviluppo portentoso dell'economia nazionale cinese, tramite i crediti finanziari e gli investimenti a medio-lungo termine. In pratica, è la banca che ha proposto di acquistare il debito pubblico della Grecia.

Gli investimenti della banca cinese in Sicilia dovrebbero dare una spinta allo sviluppo del settore della logistica e dei trasporti, in vista del ruolo di piattaforma, al centro del Mediterraneo, che l'Isola sta costruendo al servizio dei grandi traffici internazionali diretti in Europa e

in Nord Africa. Investimenti sono previsti anche nel settore delle energie rinnovabili. Una delegazione cinese, nei prossimi giorni, si recherà a Catania, dove sarà affrontato il tema della portualità, dei collegamenti ferrati con l'Europa e in Sicilia; sabato sarà visitata l'area del ponte sullo stretto di Messina. Infrastruttura che China Development Bank potrebbe essere interessata a finanziare, ma questo non rientra nelle competenze della Regione.

Il governo regionale, invece, è interessato affinché i cinesi che in Europa hanno già finanziato 33 opere per un importo di 100 miliardi di euro, investano per creare le condizioni per la realizzazione di tutte le infrastrutture necessarie in Sicilia, considerato che i fondi pubblici sono destinati a scarseggiare sempre di più. 14 miliardi e 300 milioni di Fas contesi dalla Regione allo Stato, sono briciole rispetto alle effettive esigenze del territorio.

La China Development Bank, con cui il presidente Lombardo ha sottoscritto ieri a Roma un memorandum di intenti, è la principale banca governativa cinese di investimento finanziario specializzata nelle infrastrutture: fornisce un supporto finanziario allo sviluppo portentoso dell'economia nazionale cinese. E' interessata alla logistica in Sicilia.



Ritaglio ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile

RETE IMPRESE DICE NO AL DISIMPEGNO DI LOMBARDO SUI LAVORI PER LA PISTA

E la Regione taglia su Fontanarossa

DI CARLO LO RE

Sempre più infiammato il clima all'aeroporto di Catania-Fontanarossa. L'annuncio di disimpegno della Regione nei confronti del progetto di allungamento della pista rischia infatti di relegare lo scalo nella serie B degli aeroporti, mentre i suoi tassi di crescita parlano chiaramente di una aerostazione fra le prime in Italia per traffico passeggeri.

L'allungamento della pista per Fontanarossa (quella attuale è circa 2 chilometri e mezzo) è vitale per poter far partire e arrivare nel capoluogo etneo i voli intercontinentali. Numerose linee, per inciso, hanno già mostrato un grande interesse per il collegamento diretto Catania-New York, che darebbe una grossa spinta allo scalo e al turismo dell'area. Più in generale, la pista per i voli intercontinentali aumenterebbe l'appeal complessivo di un aeroporto che davvero potrebbe divenire il più importante del Mediterraneo. Potrebbe, perché la scelta della Regione di non partecipare alle spese per l'allungamento della pista di fatto al momento è una pietra tombale sulla *grandeur* della Sac, la società di gestione dello scalo.

Non a caso il mondo economico catanese è inviperito con il presidente della Regione. Di «atto di estrema gravità che smentisce il precedente impegno assunto da Raffaele Lombardo» ha parlato il coordinamento catanese di Rete Imprese Italia, che ha ricordato come «il governatore avesse dichiarato a più riprese la volontà di destinare congrui investimenti allo scopo. Non sappiamo se questo vero e proprio voltafaccia sia dettato da ragioni tattiche, figlie dello scontro in atto con il governo Berlusconi sull'utilizzazione dei 4 miliardi e 300 milioni dei fondi Fas e su chi deve decidere sulla loro destinazione, o se invece sia conseguenza dei problemi di bilancio della Regione. Sappiamo con certezza però che non possono essere pe-

nalizzati né il territorio, né il sistema delle imprese del Sud-Est della Sicilia, che sarebbero gravemente danneggiate dall'impossibilità, da parte dell'aeroporto di Catania, di accogliere i voli intercontinentali».

Già qualche giorno fa, a Roma, si era conclusa con un nulla di fatto la riunione voluta dal presidente dell'Enac, Vito Riggio, con Rete ferroviaria italiana (Rfi), la Società degli interporti siciliani (Sis) e la Sac, finalizzata a verificare la compatibilità funzionale tra l'infrastruttura aeroportuale catanese e lo studio di intermodalità tra ferrovia e aeroporto sviluppato appunto da Rfi insieme all'Italferr su incarico della stessa Sac. Il progetto permetterebbe pure l'allungamento della pista al fine di consentire l'atterraggio ed il decollo degli aerei intercontinentali, più grossi di quelli per tratte di media distanza.

A ridosso dell'incontro romano è poi giunta la comunicazione della Regione, che ha evidenziato «la difficile sostenibilità da parte delle asfittiche risorse a disposizione», chiarendo che «solo uno sforzo fortemente condiviso sotto ogni profilo, primo fra tutti quello di ordine finanziario da parte di tutti i soggetti responsabili a livello centrale, potrà consentire un concreto sviluppo della proposta in questione». In parole semplici, come già accaduto per lo scalo di Comiso, Palermo chiede apertamente denari a Roma.

Assai deluso il presidente e ad della Sac, Gaetano Mancini, che non ha nascosto «una certa preoccupazione per i risvolti connessi a una simile rinuncia e per il freno imposto alle enormi potenzialità ancora inesprese del territorio catanese, un'area che contribuisce in maniera significativa, con il fatturato di industrie, agricoltura, turismo e terziario, alla formazione del Pil regionale». (riproduzione riservata)

LA RICHIESTA VIENE DALLE ASSOCIAZIONI DI CATEGORIA

Tranchida verso modifica delle località turistiche

DI ANTONIO GIORDANO

L'assessorato regionale al turismo potrebbe rimodulare o revocare il decreto del piano settoriale per l'individuazione delle località a vocazione turistica, riferibile alle linee di intervento del programma operativo Fesr 2007-2013 di competenza degli uffici di via Notarbatolo. Questo uno dei primi atti del neoassessore al turismo Daniele Tranchida che potrebbe anche convocare sul tema l'Anci e le associazioni di categoria degli albergatori che in questi giorni sono impegnati negli open forum sul settore organizzati da sicilia.travelnostop.com, sollevando la questione. In particolare, dai primi tre incontri che si sono svolti a Catania, Caltanissetta ed Enna, è emerso, tra gli operatori turistici intervenuti, particolare preoccupazione per l'annuncio del presidente della Regione Raffaele Lombardo di voler sopprimere le Province. Preoccupazione che prescinde dalle motivazioni politiche, e punta al fatto che dopo la soppressione, avvenuta solo poco tempo fa, delle Aapit, alcune funzioni di controllo

erano passate alle province regionali secondo un processo lento che in alcuni territori non si era ancora perfezionato. La questione aperta riguarda quali potrebbero essere i nuovi soggetti titolati ad esercitare il controllo, principalmente di qualità, delle aziende turistiche. Tanti i timori ed i problemi, non ultimo il dilagare del fenomeno di abusivismo, evidente o latente che sia. Ma a questa preoccupazione ha fatto da contraltare la necessità e la manifestata volontà di fare sistema, di mettersi in rete per risolvere le problematiche locali e, a questo proposito, in molti confidano nell'opportunità che potrebbe venire dai distretti turistici, previsti dalla legge dalla legge regionale. Per molti degli intervenuti potrebbero rappresentare quell'elemento di aggregazione tra pubblico e privato che finora è mancato.

L'appuntamento con gli open forum continua questa mattina alle 9,30 con l'incontro dedicato alla provincia di Ragusa, mentre domani e sabato ci saranno due tappe nel Messinese dedicate alla provincia dello Stretto ed alle Isole minori. Il primo è in

programma venerdì 8 ottobre all'Hotel Imperiale di Taormina mentre il secondo si svolgerà sabato all'Hotel Carasco di Lipari. Negli ultimi tre anni la Sicilia, secondo i dati forniti dall'Osservatorio turistico dell'assessorato della Regione, ha perso il 14,5% delle presenze passando dalle 14.592.498 del 2006 alle 12.497.745 del 2009.

Più contenuto, rispetto alla media regionale, la perdita nella provincia di Messina che dal 2006 al 2008 sono passate dai 4.223.521 ai 3.942.201 mentre i posti letto sono aumentati dai 41.190 del 2006 ai 51.067 del 2008. Questi dati sono in linea con la stagione 2009, il cui censimento è incompleto, così come non si dispone dei dati del 2010, anche se i diversi indicatori inducono all'ottimismo, rispetto al 2009. Lampante il caso di Taormina dove i dati di agosto 2010 confermano la ripresa, iniziata a maggio. Si registra, infatti un incremento di oltre mille presenze (1.039 per l'esattezza) rispetto al 2009. (riproduzione riservata)

LA SICILIA 2/10/2010

LA FIM-CISL CONTESTA LA FIOM

«Le deroghe al ccnl hanno salvato posti di lavoro e produttività»

«Le deroghe al Ccnl la Fiom Cgil le ha già firmate a Catania con Fim Cisl e Uilm Uil. Salvando posti di lavoro, produttività e potenzialità di sviluppo nel territorio etneo. Perché ora, raccontando enormi bugie, Fiom contraddice quanto realizzato unitariamente nella storia recente del sindacalismo italiano, e si fa protagonista di attacchi nei confronti delle sedi Cisl, continuando a denigrare quotidianamente i nostri dirigenti sindacali accusandoli di far perdere diritti ai lavoratori e di cancellare il Ccnl?». Lo sostiene in una nota il segretario generale della Fim-Cisl, Saro Pappalardo. «Gli accordi sono stati firmati nel 1998 e nel 2000: il primo all'ex Acciaierie Megara, il secondo alla StM. Si tratta di due esempi di intese modificative che rispecchiano quanto oggi è diventato d'attualità, grazie all'accordo che lo scorso 29 settembre Fim, Uilm e Federmeccanica hanno raggiunto a livello nazionale.

I due esempi si riferiscono l'uno alla difesa dell'occupazione in una situazione di crisi aziendale (peraltro peggiorativo rispetto a quanto concordato nell'Art.4-bis del vigente Ccnl, il 29 settembre); l'altro, invece, per creare condizioni di maggior flessibilità in modo da favorire un nuovo insediamento industriale nel territorio catanese.

Il primo è stato firmato il 4 dicembre 1998, e riguardava le ex Acciaierie Megara (oggi Acciaierie di Sicilia). L'accordo sancì

va che, per un periodo di tre anni (poi non rispettato dall'azienda e per questo impugnato) i lavoratori, oltre a rinunciare ad avere un premio legato alla produttività, avrebbero percepito indennità e maggiorazioni turno notturni e festivi più basse di quanto previsto dall'allora vigente Ccnl. È stato un accordo difficile, complicato, che ha richiesto enormi sacrifici ai lavoratori dell'Acciaieria, ma che ci ha consentito, a 12 anni di distanza, di affermare che è stata salvaguardata un'importante azienda del territorio. La ex Acciaieria Megara contava 177 dipendenti nel 1998, oggi l'Acciaieria di Sicilia, nata da quell'accordo, ne conta oltre 200, più ovviamente l'indotto.

Il secondo è stato l'accordo del 13 luglio 2000 alla St di Catania: un'intesa tra azienda e Cgil-Cisl-Uil-Ugl, Fim-Fiom-Uilm-Ugim di Catania per favorire la realizzazione del nuovo stabilimento produttivo (M6), che impegnava a utilizzare gli impianti su 21 turni settimanali. Poi, nonostante l'accordo, il modulo M6 non andò mai in produzione. Oggi, a distanza di 10 anni, lo si sta riutilizzando per l'investimento sul fotovoltaico. Senza quell'accordo, però, non sarebbero mai iniziati i lavori per costruire la struttura e oggi avremmo cambiato in peggio il corso della storia.

Ci chiediamo perché la Fiom continui a denigrare chi come la Fim-Cisl non ha perso il ruolo di contrattare tutele per i lavoratori».

BANCO DI SICILIA**Giuseppe Mormino nuovo responsabile della direzione commerciale della sede etnea**

Giuseppe Mormino è il nuovo responsabile della Direzione commerciale di Catania del Banco di Sicilia (UniCredit Group). Giuseppe Mormino ha 55 anni, sposato con due figli, è laureato in giurisprudenza. Ha iniziato la carriera al Banco di Sicilia



nel 1981 ricoprendo tutti i ruoli operativi sino a quello di direttore di filiale. Successivamente è stato Direttore Imprese ed Enti delle Capozona di Bagheria e di quella di Agrigento, Responsabile della Funzione Marketing Imprese della Direzione Generale, Direttore Corporate delle Aree di Agrigento e di Catania, Responsabile dell'Area Territoriale di Palermo Provincia, poi dell'Area di

Palermo e, in ultimo, Responsabile della Direzione commerciale Sicilia Occidentale. Nella Direzione commerciale di Catania, guidata da Giuseppe Mormino, il responsabile distretti e piccole imprese è Sandro Leone, il responsabile imprese è Armando Ruffino, il responsabile crediti è Vincenzo Palacardo e il responsabile delle risorse umane è Cinzia Gona.